LA DIPLOMAZIA

E LA

QUISTIONE ITALIANA

LETTERA

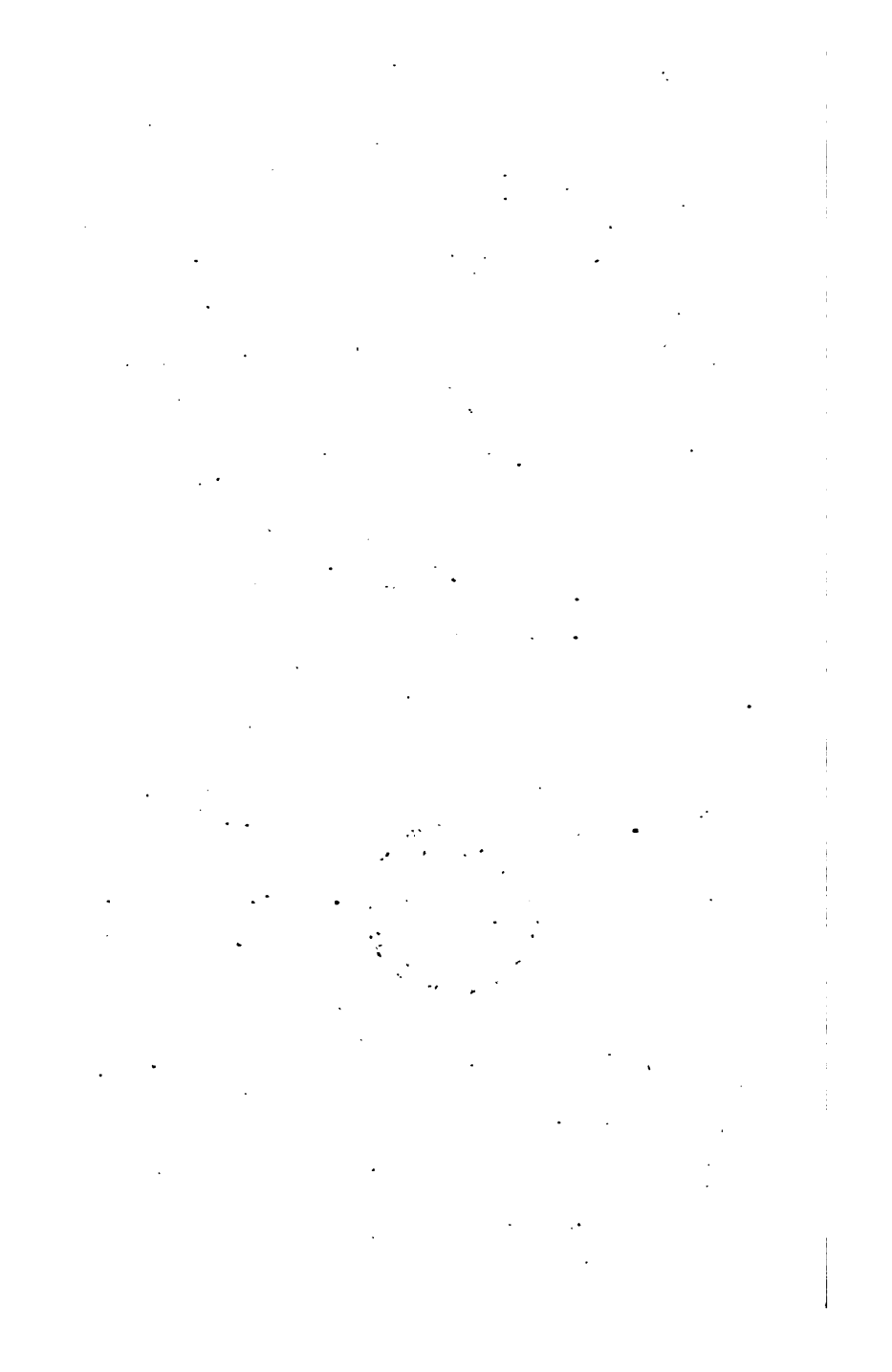
DI LUIGI CARLO FARINI

AL SIGNOR

GUGLIELMO GLADSTONE

TORINO

TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1856

Illustre Signore!

Allorquando, anni sono, voi facevate conoscere all'Europa la disonestà feroce del governo di Napoli, ed io vi scriveva pubblicamente, che le cose dello Stato Romano mal governate pei chierici verrebbero in peggio ogni giorno più, pochi erano gli uomini in carica, i quali volessero far buone le testimonianze contrarie ai governi, che parevano affaticarsi a ristorare gli altari ed i troni sbattuti dalle civili tempeste. Durò alcun tempo una cortigiana e, sto per dire, religiosa moda di vituperare ogni libero ordine e di celebrare ogni sfrenato arbitrio, per cui non solamente andò vilipeso

ogni amatore di libertà, ma calunniato ogni galantuomo, il quale osasse pensare e dire che anche i papi ed i re sono soggetti alle leggi della morale. Perciò i nostri cattivi governi senza riguardo di prudenza e senza pungimento di vergogna seguitarono a correre sulla via sdrucciola in cui si erano posti, credendo meritare la benedizione del Signore perchè avevano quella dei Gesuiti, ed ottenere il suffragio delle nazioni incivilite, perchè i diplomatici ne stavano muti ed oziosi riguardatori. Onde avvenne, che molte genti in Italia facessero concetto, che vana cosa fosse lo sperare alcun bene dai longanimi proponimenti, dagli influssi della pubblica opinione e dagli uffici della diplomazia : indi le mal represse ire, gl'impeti sconsigliati, le crude vendette.

Ma in questi ultimi mesi parvero mutate le inclinazioni degli uomini che maneggiano i negozi politici dell'Occidente, dacchè essi presero a dir male alla scoperta dei cattivi governi della Penisola e ne mormorarono in nuovissima forma nel Congresso di Parigi, conoscendo, che gl'Italiani, per lo meno al paro dei Turchi, hanno diritto ad essere governati cristianamente. La quale novità fu cagione, che si calmassero alquanto le tempestose

passioni degli animi che si erano dati al disperato, avvegnachè una picciola speranza di un poco di giustizia sappia, direi così, fare miracoli di civile prudenza nelle genti travagliate dallo sdegnoso cruccio di lunghissima e durissima ingiustizia.

Sembrò adunque questa una occasione buona a far sapere la verità sulle cose d'Italia, e più buona a metterle in qualche ordine, il quale fosse meno ripugnante alle ragioni del viver civile, alla soddisfazione dei popoli ed alla sicurezza dell'Europa. Ma essa era pure manifestamente una fuggevolissima occasione, perchè i governi ammoniti nel Concilio parigino studiavansi ad alterare e corrompere la verità con ogni industria, e chiaro era, che coloro, i quali avevano riposato l'animo nella fiducia di conseguire qualche soddisfazione per gli uffici delle Potenze occidentali, si gitterebbero di nuovo a'partiti disperati, come prima si credessero ingannati delle concepite speranze. Ed io temo pur troppo, o Signore, che l'occasione vada perduta: perchè mentre da una parte veggo i tristi governi infervorarsi nel mal dire e nel mal fare, parmi d'altra parte vedere, che la diplomazia occidentale sia entrata in questo arringo senza disegno chiaro, e senza la ferma intenzione di fare

le diligenze e le provvisioni necessarie a raggiungere un fine premeditato.

Io so bene, quali e quanti sieno i pericoli e le difficoltà della *quistione italiana*, e so eziandio farmi ragione dell'avviso di quegli uomini gravi, non nati d'Italia, ai quali sembrava imprudente consiglio il tirarla in campo nel momento stesso, in cui l'Europa aveva a gran fatica quietate, non oso dir composte, le quistioni dell' Oriente. Ma dopo le solenni dichiarazioni fatte dai governi di Francia e di Inghilterra, quegli uomini stessi a cui sembrarono mal consigliate, avviseranno, o io m'inganno, che agli interessi ed alla dignità delle due nobilissime e potentissime nazioni si convenga il fare ogni sforzo, perchè le non rimangano senza effetto.

Conosco altresì, quali sieno i modi, che la diplomazia usa tenere nel condurre le sue pratiche: ma sembrami che sarebbe stato miglior consiglio il rispettare fin da principio le forme consuete, che il porgersi perplessi, e quasi direi pentiti, dopo averle violate con insolito rumore.

Guardiamo, o Signore, ne'protocolli del Congresso di Parigi. Sta scritto aver detto il conte Valewski, che lo Stato del Papa era *in una condizione anormale*;

come quello *che per reggersi aveva bisogno di essere sostenuto da truppe straniere:* lasciando intendere che la Francia e l'Austria dovevano ritirarnele, come prima il potessero, senza pericolo di turbazione. Il conte Clarendon si fece a dire, che *il sistema di amministrazione dello Stato Romano poteva creare pericoli, che il Congresso doveva evitare, se non volesse lavorare a profitto della rivoluzione.....* e più ne disse, che non occorre copiare di parola a parola. L'uno e l'altro insomma portarono giudizio severo sulle condizioni di quello Stato, opinando che un cambiamento fosse necessario così alla quiete dei popoli, come alla sicurezza dell'Europa: nessuno de'congregati niegò i mali, i pericoli, la necessità dei rimedi: nessuno prese le difese del governo de' chierici. Parlarono sì i legati austriaci, ma non pensarono nemmanco a farsi gli avvocati della Corte di Roma, perchè ad essi non altro stava a cuore, che il mendicare scuse alle austriache prepotenze. Il quale ufficio adempirono poi con manifesta offesa della verità conosciuta, facendo testimonio falso, che in Ancona non era più *stato d'assedio*, mentre v'era allora e v'è tuttavia.

Dopo i protocolli sono a considerarsi il memoriale e la protestazione dei plenipotenziari di Sar-

degna, e le discussioni del vostro e del nostro Parlamento: cose tutte, le quali al certo non temperarono nè le sentenze del Concilio parigino, nè gli effetti che avevano prodotti sulla pubblica opinione. Anzi, quando il vostro primo Ministro ebbe attestato in pieno Parlamento, che Roma non era mai stata governata così bene, come nel tempo del governo provvisorio, tutti gli animi stettero sospesi nella aspettazione di qualche grande novità. Perchè quelle parole parevano significare la risoluzione presa d'introdurre nello Stato Romano una forma di migliore e più stabile reggimento, non potendosi supporre, che fossero gittate, quasi esca al fuoco, in mezzo a'popoli che non hanno bisogno di argomenti stimolativi per infiammarsi a sedizione.

Se noi pigliamo a disamina ciò che si è detto e sta scritto sulle cose di Napoli, avremo documento, che governo e popoli hanno avuto di che starsi o con timore o con isperanza in maggiore aspettazione. Infatti, se la occupazione dello Stato Romano forniva ai congregati una buona ragione per allargare il discorso sulle cause che la mantengono e sugli effetti che produce, non avevano essi un motivo fondato ne'trattati o

nella consuetudine per mettere il discorso sui casi di Napoli. Pure il conte Valewski uscì fuori a dire, che il governo napolitano *si era posto sopra una falsa via*; essere conveniente lo ammonirlo; doversi cercar modo che *certi governi smettano un sistema il quale va direttamente contra il fine che si propongono, perchè invece di colpire i nimici dell'ordine, debilita i governi stessi, e procura partigiani alla demagogia*. Il conte Clarendon soggiunse, che, volendo egli imitare la *moderazione* del plenipotenziario francese, *tacerebbe i fatti di cui la fama grave era sparsa dovunque:* poscia, quasi a gara di moderazione, affermò, che il governo napolitano aveva *dato il diritto*, anzi *imposto il dovere* all'Europa di alzare la severa voce: doverglisi perciò dare un ammonimento *che non potesse rimanere sterile!*

Come si lessero siffatte sentenze, ognuno pensò che i plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra prevedendo che esse avrebbero indispettito assai il governo ammonito, debilitandone ad un tempo l'autorità, avessero già presa la deliberazione di porre in opera tutti i mezzi che necessari fossero per dare efficacia alle parole che *non dovevano essere sterili voti!* Non si poteva infatti supporre, che

quegli uomini illustri, nimici della demagogia e cautissimi tutori della pace fresca, stimassero potersi senza pericolo pubblico, e, direi, senza comune vergogna, lasciare senza correzione un governo, in loro sentenza, *fuorviato*, *preparatore di sollevamenti popolari, fautore della demagogia*. Nè supporre si poteva pure, che avessero sperato di recare in tranquillo i popoli colla sola testimonianza di benevole intenzioni, nè di amicarsi e piegare alle proprie voglie la Corte napolitana col darne mala riputazione, e col vano suono di acerbe riprensioni! Ora: essendo passati quattro mesi senza che siasi visto alcun buono effetto seguire di tanto e sì insolito parlare, anzi, vedendosi crescere la tristizia de' governi, e moderarsi il linguaggio dei censori, le speranze date pigliano sembiante di crudele scherno, e l' ostinazione degli accusati rende imagine di una pubblica ingiuria alla dignità degli accusatori. Nè giova il dire, o Signore, che bisogna portare in pazienza le lente pratiche ed i modi rispettivi della diplomazia, chè l'animo a molti cade o sta in disdegnoso pensiero, dacchè a chiari segni si vede, che le Potenze occidentali battono una strada, la quale non può condurre alla meta desiderata.

Infatti, mentre i ministri d'Inghilterra seguitano a fare pubblico attestato di grande sollecitudine del bene d'Italia, ne danno, quasi caparra, la certezza, che anche il governo austriaco se n'è fatto con essi o per essi procuratore. Ora voi sapete, o Signore, che gli oppressi sono per natura sospettosi e presti ai giudizi temerari, quindi non vi farà meraviglia il sapere, che molti vanno oggi per tutta Italia sclamando: — Fummo ingannati: le solite lustre: le ambagi solite: anche le Potenze occidentali si fanno complici dell'Austria: vedete frutto di tante promesse: la libera Inghilterra quasi raccomanda la nostra patria alla misericordia austriaca: la fortissima Francia, un Napoleone, quasi chiede a Vienna il permesso di fare un poco di bene alla povera Italia: avete udito quel ministro inglese mormorare al Piemonte: guai a te se ci turbi i sonni che vogliamo dormire tranquilli sotto gli allori che ci hai aiutato a cogliere in Oriente: guai a te se li turbi all'Austria, alla quale dobbiamo volere un gran bene, perchè non ci ha fatto tutto il male che poteva! —

Non sono io, o Signore, che dico queste cose: anzi a me è grave l'udirle e più il ripeterle, ma anch'io non posso fare a meno di attestare, che

pur troppo i modi tenuti sin qui, e le ultime dichiarazioni dei vostri ministri hanno fornita ragione a cosiffatte querele, le quali intorbidano gli umori e sono infeste alla buona fama ed agli influssi delle Potenze occidentali.

Ed in verità, quando si crede, o si fa sembiante di credere, che la Corte di Vienna voglia unirsi di buona fede a quelle di Londra e di Parigi per sicurare il benessere dei popoli e l'indipendenza degli Stati Italiani (oh! permettete che il dica) si nega la verità conosciuta, si offende la pubblica coscienza!

Il primo, il maggiore, sto per dire, il solo male dell'Italia è la prepotenza austriaca. Vi fanno raccapriccio, o Signore, le brutalità del governo napolitano: ma se l'Austria non fosse prepotente in Italia, non sarebbe possibile in Napoli quel dispotismo, che voi avete chiamato la negazione di Dio. Chè la prima negazione di Dio è questa tirannide di uno straniero, il quale dove non impera pe' trattati, impera per la violenza, per la paura che fa ai principi, pei martirii che dà ai popoli, per la discordia che semina fra tutti! Vi fa dispetto quell'imbelle governo clerocratico, il quale contende col genio civile del secolo delle ragioni dell'essere

proprio, e colle masnade degli scherani contende delle prerogative della sovranità. Ma lo sgovernamento clericale non sarebbe possibile, se l' Austria non fosse, la quale ora fomenta gli appetiti ed i corrucci dei popoli, or quelli de' chierici, per far suo pro delle colpe e degli errori degli uni e degli altri. Persuadetevene, o Signore, che non v'ha ingiuria, non danno, non v'ha umiliazione, nè tormento, di cui gl'Italiani non rendano in colpa l'Austria prima, l'Austria sola. Guardate la consuetudine del vivere nostro. Dov'è nei paesi posseduti od occupati dagli Austriaci, dove l'Italiano, il quale avendo alcun che da perdere nella riputazione, osi avere consorzio e dimestichezza con quelli? Dov'è l'onesta famiglia, dove il lieto ritrovo, in cui siano ricevuti a confidenza ed onore? Qual è la donna che li guardi con occhio amoroso, senza andar perduta, più d'ogni perduta donna, nella opinione de' suoi concittadini? In questo pubblico costume si impara, o Signore, la storia dell'austriaca prepotenza e la ragione d'un odio immortale, assai meglio che non s'impari nella cronaca delle congiure, delle sètte e delle sedizioni!

E già si vede qual costrutto abbiano cavato le Potenze occidentali dalle pratiche fatte in com-

pagnia dell'Austria. Il Re di Napoli sta pur tuttavia insegnando la maniera di fare processi falsi con testimoni falsi: con che intende mostrare al mondo, che egli è padrone di dar la tortura ai sudditi, senza che Francia ed Inghilterra turbino la voluttà che ne sente: anzi fa vedere che è padrone di bastonare anche i preti ed i frati senza privarsi del religioso compiacimento degli abbracci e delle benedizioni del Santo Padre. La Corte di Roma a sua volta ha dato a conoscere, che i chierici invece di essere arrendevoli a rinunciare quei privilegi temporali, di cui si mormora tanto, pensano a ripigliare per sè quelle poche cariche riguardevoli che qualche secolare aveva ancora. L'Austria poi ha chiarito, come inchini a rispettare l'indipendenza degli Stati, imperversando co' suoi soldati in Parma ed ingrossando le sue schiere a tutti gli usurpati confini. Taccio degli arresti che si vanno facendo per tutta Italia, e delle angherie e vessazioni cresciute dovunque: chè queste oramai sono cose solite, e, direi, picciole, dacchè pare che gl'Italiani debbano abituarsi anche alla tortura! Ond'è che ognuno fa concetto, che Napoli e Roma non avrebbero risposto in quella guisa agli uffici delle Potenze occidentali, se non avessero la certezza che

l'Austria è con loro, quantunque faccia di gran viste di stare colla Francia e coll'Inghilterra. Nè si può dire, che questo sia un giudizio temerario e perfidioso, mentre tutte le Potenze europee, per freschi documenti, hanno d'onde vivere in sospetto dell'austriaca fede. La Francia e l'Inghilterra ne fecero tristo sperimento: imparò la Prussia come creder si debba alle parole della Cancelleria di Vienna: l'imparò meglio di tutti la Russia! Or che la fede dell'Austria debba veramente far buona prova in Italia, dove ogni consiglio di liberalità, ogni assetto di franchi Stati, ogni nuova concordia arrecherebbero ingiuria e danno gravissimo alla sua ragion di Stato? Questo sarebbe non solamente un miracolo di onestà, ma sarebbe per l'Austria un miracoloso sproposito; perciò io nè la credo di natura così divina da fare miracoli, nè così semplice da fare spropositi miracolosi. Dico spropositi, avendo riguardo all'indole dell'Austria, al suo genio, al suo sistema, direi, al suo fato!

D'altra parte, nissuno sa immaginare quali cose essa potrebbe di buona fede e da senno rimproverare a quei Principi, i quali, al dire del conte Valewski, camminano per una falsa e pericolosa via. Li ammonirà forse per le abolite costituzioni? Ma

essa l' Austria ne ha dato a taluni il comandamento, a tutti l'esempio! O rimprovererà il Re di Napoli, perchè ai carcerati strappi coi tormenti le bugiarde confessioni del dolore? Ma l' Austria fu la maestra di siffatte infamie, praticandole in Bologna ed in Ferrara, dove se ne possono raccogliere i documenti. Gli aguzzini austriaci usano dare cinque colpi di bastone all'imputato di crimenlese, poi lo interrogano, e se tiene il fermo, ne danno altri cinque, e così di seguito, finchè o faccia una di quelle confessioni, che nelle pubbliche sentenze osano chiamare *limpide e spontanee*, oppure non ne possa più. Così l'Austria ha in Italia insegnato a fare i processi di Stato! Potrei citare i nomi di non poche sue vittime, se non mi tenesse il timore di essere cagione, che quegl'infelici fossero di nuovo bastonati per aver data notizia del supplizio che patirono! O vorrà per avventura ammonire il cardinale Antonelli pel ristaurato cavalletto, o perchè abbia ordinato che la pena del carcere sia aggravata con quella del digiuno? Ma l'Editto del cardinale Antonelli, che negli articoli 2 e 3 stabilisce siffatte pene pei ladri e pei borsaiuoli, ha la data del 30 luglio 1855, mentre le sentenze, con cui l'Austria ha condannato alla pena del bastone e del digiuno, non solo

i ladri ma anche i rei o sospetti di Stato, hanno le date del 1850, del 1851 e del 1852, come si può vedere nei diari pubblici. O rimprovererà alla Corte di Roma che non sappia guarentire la pubblica sicurezza? Ma i malandrini sono più baldanzosi, e più frequenti sono e più gravi i delitti nelle provincie presidiate dagli Austriaci, che nella città e nelle terre dove sono i Francesi, od i soldati del Papa! O vorrà far censura del governo papalino per la scompigliata finanza, e le soverchie tasse? Ma quale finanza più scompigliata dell'austriaca, o qual popolo più de'Lombardo-veneti è angariato da tasse, da sopratasse, da taglie, da accatti forzati? Aggiungi, che avendo le truppe austriache in questi anni costato al governo del Papa, o per meglio dire, a' suoi poveri sudditi, circa trenta milioni di franchi, mentre l'occupazione francese nulla ha costato, egli è manifesto, come quelle truppe, le quali nemmeno valgono a tutelare la pubblica sicurezza, sieno una delle principali cagioni dell'aumento dei balzelli e delle strettezze del pubblico erario!

Colle quali avvertenze io non intendo, o Signore, fare le scuse dei cattivi governi d'Italia, de' quali la civile Europa si querela quasi di danno e di vergogna propria, ma intendo mettere in chiaro, che

le Potenze occidentali non possono ripromettersi di avere l'Austria socia sincera ne'buoni consigli, nelle oneste pratiche, e nelle umane deliberazioni, e che per lo contrario esse non potranno mai procacciare verun bene all'Italia, se non che a mal grado ed a dispetto della Corte di Vienna.

Nè voglio qui tacere, come molti temano eziandio, che i diplomatici dell'Occidente non solo si peritino a voltare il viso all'Austria, ma non osino pure ficcare lo sguardo addentro nei mali profondi degli Stati e nei profondi vizi dei Governi, e che facciano disegno di rimedi piuttosto apparenti ed ingannevoli, che sostanziali ed efficaci.

Chi pensi a Napoli, quegli ha sempre presente alla memoria, come vi regni una famiglia, nella quale tre Re di seguito hanno mancato a' propri giuramenti. Questo fatto per se solo pone un'ardua, per non dire, insuperabile difficoltà all'ordinamento d'un sodo Governo Borbonico. È fama, che la diplomazia si adoperi per ottenere la liberazione di Carlo Poerio e di altri valentuomini; di che essa deve certamente andare lodata e ringraziata, dovendo ogni probo e civile cristiano consolarsi, che sieno venuti tempi, in cui le sofferenze degli oppressi mettano compassione e le

durezze degli oppressori sdegno, nell'animo dei rettori delle nazioni civili. Ma la tarda liberazione di alcuni innocenti, come non potrebbe bastare a satisfazione della giustizia, così bastare non potrebbe a ristorare l'autorità del Governo. Giustizia sarebbe che pigliassero il posto di Poerio coloro che furono autori della sua disgrazia: e quindi non potrà mai farsi bello di clemenza chi ha bisogno della clemenza altrui. Parlasi molto di Poerio e di altre riguardevoli vittime, ma non delle migliaia di infelici che non hanno chiaro nome. Or quando è noto a tutti, che il Governo di Napoli compra i testimoni, corrompe i magistrati e tortura gli innocenti, chi può torsi il carico morale di fare una cernita fra i condannati? Qual sarà il criterio, con cui differenziare il reo dall'innocente in quello Stato, da cui fugge inorridita anche l'ombra della giustizia, vedendo tuttodì contaminate le pagine del Vangelo dal sozzo tocco della gente che giura il falso per mestiere? Purtroppo, Signor mio, que' mostruosi processi napolitani non solo hanno empite le galere di galantuomini, ma hanno empite le sale ed i gabinetti del Governo di una infamia maggiore di quella che alberga nelle galere, e facendo palese la corrut-

tela, ond'è inquinato, dal capo alle membra, tutto il corpo dello Stato, ne hanno scalzata dalle fondamenta la morale autorità. Poniamo pur caso, che tutti i prigionieri politici fossero liberati, e richiamati in patria tutti gli sbanditi: niuno pur tuttavia potrebbe in Napoli credersi sicuro della libertà, della fortuna, dell'onore, durante un Governo, il quale per otto anni ha cospirato contro la libertà, la fortuna e l'onore di tutti gli uomini a cui portava mal animo!

Coloro i quali pensano, che le cose di Napoli si potrebbero mettere in ordine, ristaurando la Costituzione Ferdinandea del 1848, non considerano abbastanza, come il primo fondamento del queto ed ordinato vivere in uno Stato costituzionale sia la fiducia scambievole del Governo e del popolo. Chè quando dall'una e dall'altra parte si vive in continuo sospetto di frode, d'inganno e di violenza, le contese e le alterazioni degli umori che sono naturali nelle città libere, voltandosi di leggeri a torbidezza di sediziose passioni, a poco a poco generano l'anarchia, la quale poi spiana la strada a tirannide nuova. Dico cosa, che parrà, e forse è, una mia grande stravaganza: quando mi cade nella mente il pensiero, che Re Ferdinando

torni a giurare la Costituzione, mi affatico a scacciarne l'augurio, quasi fosse una imprecazione ai poveri Napolitani! Chè subito subito si affollano nella mia mente le imagini del popolo sospettoso e della plebe sciolta, e quelle dell'infido Governo che pesca nel torbido; poi veggo di lontano le luride figure dei Mazza, dei Campagna, e di altri cappati malandrini, che si gittano di nuovo sullo Stato infermo con una miriade di lazzari briachi, e di testimoni falsi per nuovamente spaventare il mondo, tentare il cielo e fare invidia all'inferno!

Vorrei che quelli, a' quali siffatte imagini sembrano troppo melanconiche e fantastiche, facessero in loro mente la elezione degli uomini, che nello Stato mutato per la risorgénte costituzione, sarebbero o Ministri o Consiglieri di Stato o Deputati sopra il criminale. Starebbero forse in carica coloro che vi stettero in questi anni di perdizione? E chi farebbe a segurtà con essi! Oppure il Re sceglierebbe suoi Ministri e Magistrati nel novero di coloro che oggi sono carcerati, esiliati od ammoniti? Ma qual sarebbe il cuore degli infelici minacciati da tanto pericolo? Temo che in questo caso l' Europa vedrebbe una nuova emigrazione napolitana, dico l' emigrazione degli uomini

rè dimenticare, quali antiche e nuove ra-
ɔia la Sicilia per non confidarsi nelle pro-
orboniche e nelle malleverie altrui, nè
ımporti lo ordinare con giustizia ed equità
dell' Isola, se vogliasi dare assetto dure-
quelle di Napoli.

ɔa di divisare adunque le forme del governo
tano, egli è necessario provvedere che i po-
ossano presumere che esso sia onesto, perchè
la reputazione di onestà dà ai governi quella
ı che più giova alla quiete e tranquillità dello
o. Oltrecciò: alle Potenze occidentali dovrebbe
ra ogni altra cosa stare a cuore, che a Napoli
se instaurato un sistema di politica nazionale.
monarchia borbonica è vissuta sempre seque-
rata, direi così, dall' Italia: e questa fu ed è
ı cagione principale della prepotenza austriaca,
li cui oggidì stanno in pensiero le Potenze occi-
dentali, perchè essa non solo áltera e turba l' e-
quilibrio italiano, ma minaccia grandemente l'eu-
ropeo. Ora gli è manifesto, che la prepotenza
dell' Austria non sarebbe altrimenti possibile,
se i due estremi regni della Penisola pigliassero
risolutamente ed esercitassero fermamente la tu-
tela della propria e della indipendenza degli Stati

minori, indarno guarentita sin quì dai trattati. I due eserciti italiani basterebbero in ogni congiuntura a mantenere l' Italia in pace ed in ordine, e l' Austria in rispetto ed in dovere, nè le Potenze occidentali sarebbero altrimenti costrette, quando in Europa ferve la guerra, a presidiare in Italia gli Stati infermi, ma potrebbero avere dagli eserciti italiani un poderoso aiuto. Ond' è che veramente tutta la somma della quistione italiana ne' rispetti dell' equilibrio europeo, e degli interessi della Francia e dell'Inghilterra, consiste in ciò, che le due maggiori monarchie italiane, ferme per reputazione di onestà, per consenso dei popoli, per civili istituti, pratichino un sistema di politica nazionale. Sta alla Francia ed all'Inghilterra il fare stima ed elezione de' modi a tenere e delle mutazioni a fare per raggiungere questo fine, nè a me si appartiene il dare consigli, nè il cercare esempi francesi ed inglesi nelle storie dei Borboni e degli Stuardi!

Voltando il pensiero allo Stato Romano, occorre notare, come le cose dette dal conte Clarendon nel Congresso parigino, ed i consigli dati da Lui e dal conte di Cavour avessero da principio fatto sperare, che incominciando la diplomazia occiden-

tale ad intravvedere le cagioni sostanziali della infermità del governo e della contumacia dé' popoli, fosse per levare l' animo da certi spedienti, che la ragione e la sperienza condannano. Imperocchè, quantunque anche i consigli a' quali accenno, non escissero de' termini di uno spediente, pure le ragioni che se ne davano, potevano dagli intendenti essere ricevute come una preparazione al bene. Vero è, che da uomini gravi di senno e generosi di cuore udimmo farne lamentazione, quasi fosse disegno spietato a riguardo degli abitanti di Roma e delle provincie meridionali; ed è vero altresì, che a molti parve fuor di ragione il supporre, che quelli avrebbero posato nel clericale governo, se pure nel nuovo ordinamento avessero potuto posare gli abitatori delle settentrionali e delle mediane provincie. Ma ad altri parve, come a me, che, dove gli arbitri europei sentenziassero, non potersi colla balía de' chierici accordare il quieto vivere di una parte de' sudditi del Papa, questa sola sentenza avrebbe potuto essere foriera di migliori destini per tutti. Nella trattazione dei negozi umani e principalmente de' politici, quando non si può d' un tratto conseguire il fine che è reputato più bello e più buono, la vera sagacia consiste nello

abbracciare un partito, il quale almeno tracci una buona via, e possa essere un addentellato ad opere migliori. Non è sagace, direi quasi non è onesto consiglio, lo appigliarsi ad uno spediente il quale ha già fatto cattive prove, avendo la persuasione che, da ultimo, sarà necessario il tentare nuovi sentieri. La diplomazia si è aggirata sin qui in un circolo vizioso, anzi in un labirinto di circoli viziosi. Essa dice, che il governo del Papa ha necessità di riformazione: i chierici dicono o che non è vero, o che essi non possono sopportarla: e la diplomazia si mette a speculare sue riforme, avendo rispetto, non già ai popoli che ne hanno bisogno, ma ai nervi scorretti ed alla distemperata complessione dei chierici! Or, se è vero che le mutazioni si ricercano e si domandano pel bene e per la contentezza dei popoli, e non per la soddisfazione dei chierici, i quali sono contentoni di seguitare nei consueti modi del governare, chiaro è, che si debbono studiare que'temperamenti i quali possono essere più graditi a' popoli, non già quelli che scontentano meno i chierici! Pur la diplomazia così veramente adopera, consultando colla corte di Roma e non colle popolazioni dello Stato romano!

Io non voglio qui fare un lungo ragionamento per chiarire come il disegno adombrato dal conte Clarendon e colorito dal conte di Cavour fosse più ragionevole e più utile a tutte le popolazioni dello Stato Pontificio, che nol sieno gli altri spedienti, di cui si va sermonando: ma voglio notare che dopo la pubblicazione dei protocolli, la diplomazia è entrata di nuovo in quel labirinto, dal quale non può uscire nè con profitto altrui, nè con decoro proprio. Infatti i vostri Ministri i quali da prima hanno attestato, non potere i popoli essere queti e contenti nella signoria clericale, ora si fanno a celebrare il Motuproprio di Portici, e se le cose vanno di questo passo, fra qualche mese non si saprà più differenziare la liberalità di lord Palmerston da quella del conte Buol e del cardinale Antonelli.

Il governo temporale del Papa, se credi ai gesuiti, non può, senza danno dello spirituale, acconciarsi alle forme del moderno vivere! Da ciò a fil di logica discenderebbe, che dovesse cessare, se vero è che i governi sono istituiti pe' popoli e non i popoli creati pe' governi. Ma contra la ragione umana Roma tira in campo la divina, sentenziando che la dominazione spirituale non

potrebbe mantenersi libera e franca senza il presidio e l'ornamento della temporale. Di che si argomenta, a dir chiaro, che tre milioni d'italiani, per lo bene spirituale di tutti i cattolici, debbano rassegnarsi al male temporale! Dico al male temporale, perchè anch'essa veramente la diplomazia pensa e dice, che il governo de' chierici è un male pei popoli. Sacrificavansi un tempo le umane vittime sugli altari pagani: oggi i Romagnuoli sono le vittime espiatorie dei cattolici! Questa in sostanza è la teoria spirituale, con cui i diplomatici vogliono almanaccare le riforme temporali dello Stato Romano! Pure anche questa teoria la quale sembra guarentire per la eternità lo Stato del Papa, non basta ancora a raffermarlo tal quale è. Ponete in fatti, essere di fede, che il Papa debba avere una dominazione temporale, e scrivete ne' dommi, che il suo governo non possa affarsi al moderno vivere; rimarrà pur tuttavia aperto e libero il campo al disputare sull'ampiezza della dominazione. Vedemmo nel corso de' secoli la Corte Romana ora allargare ora ristringere la propria dizione, e la Chiesa stare: vedemmo a' tempi nostri il trattato di Tolentino, e non solo la Chiesa stare, ma il Papa consacrare

Napoleone. E vediamo poi mantenersi indipendenti almeno al paro del papale, molti altri Stati assai più piccioli, e quindi possiamo argomentare che anche quello il sarebbe, se fosse grande come la Repubblica di S. Marino. Gli Stati piccioli difende e guarentisce il pubblico diritto, non già la forza: chè se l'indipendenza di quello del Papa dovesse essere guarentita dalle forze proprie, ognuno sa a qual partito sarebbe. Anzi pare che quanto più piccolo fosse lo Stato di cui dicono che la Chiesa ha bisogno, tanto più sicuro e franco sarebbe, perchè tenterebbe meno le cupidità e le ambizioni altrui, e con minori forze si potrebbe guardare dalle popolari sollevazioni. E se è vero, come crede il signor di Montalembert, che la miglior forma di reggimento sia la parlamentare, ma che la non si possa acconciare allo Stato pontificio, lo stesso religiosissimo signor di Montalembert dovrebbe desiderare, che al minor possibile numero di cattolici fosse grave la privazione dei benefici che a parer suo sono procurati dagli ordini liberi. Pare a me, che egli e gli altri cattolici i quali ragionano alla sua guisa non considerino abbastanza, che se vero sia, essere la libertà politica una cosa eccellente e molto

desiderata dai popoli, si tenta troppo la pazienza dei Romani, quando loro si toglie ogni speranza d'acquistarla. Dicono che per la religione si hanno a fare questi e maggiori sacrifici, ma non pensano, che il vivere disperato può nel cuore umano superare la religione ed i suoi dogmi, il che si vede già nello Stato del Papa, dove l'incredulità è molto maggiore che in tutti gli altri Stati!

Io so bene che se taluno mostri l'intenzione di tor via una spanna sola di quel territorio, che dicono sacro alla Chiesa, e lo è all'anarchia, Roma minaccia i suoi fulmini! Questa è forse la ragione che tiene in affanno ed in pensiero la diplomazia: e così tutte le romane filosofie politiche vanno a parare alla scomunica, e la Bolla *in Cœna Domini* diventa il preliminare dei protocolli sullo Stato Romano!

Oggi però si ha indizio di un cambiamento della sofistica e della rettorica di qualche procuratore del diritto clericale, sembrando forse a taluno che poco quadrino colle pretendenze canoniche le elucubrazioni del signor di Montalembert, il quale si è rifatto difensore di libertà, dopochè ha perduto nel proprio paese la podestà di distruggervi ciò che ne resta. Infatti oggi taluno attesta,

essere falso che i popoli i quali mordono il freno temporale di Roma sieno infelici, avvegnachè certi sconci e certe miserie sieno ineffabili dolcezze. Se il vescovo d'Arras ha ragione, il signor di Montalembert ha torto a celebrare gl'istituti moderni: e se lo Stato del Papa rende immagine di Paradiso, la diplomazia non ha altro a fare, che mettere sugli altari il cardinale Antonelli ed accendergli i lumi! Il prelato francese è, per fede mia, il più degno difensore che abbia trovato sin qui il governo de' chierici, secondo quella teoria, la quale vuole che sia mantenuto pel solo fine di procurare colla maggiore mortificazione possibile di tre milioni d'italiani il maggior possibile bene spirituale di tutti i cattolici! La logica del vescovo d'Arras è irrepugnabile. Il Regno de' Cieli è aperto ai poveri di spirito e di fortuna, quindi l'ignoranza e la miseria sono una provvidenza: anche gli scherani, confondendo le ragioni del mio e del tuo, distaccano gli animi dalle terrene concupiscenze: piange il matto mondo, ma si fa festa in Cielo!

I gesuiti però non fanno buon viso a siffatte dottrine troppo spirituali: essi dicono che tutto il paese è corrotto e pieno di ladronecci, di assassinii e di mali costumi, ma che questo è frutto

non de' clericali istituti, sì bene delle moderne dottrine! Nello Stato del Papa gli ecclesiastici hanno avuto sempre, se togli i brevi anni della dominazione napoleonica, pienissimo l'arbitrio religioso, civile, politico ed educativo, e se quei popoli sono corrotti, se ne debbe dar la colpa alle dottrine, contra le quali i gesuiti armeggiano! Se fuvvi un momento, in cui il costume fosse corrètto, il governo fermo, i popoli contenti, fu veramente quello, in cui, Napoleone imperante, le moderne dottrine e gl'istituti civili vi fiorirono. Pur questi e quelle, al dir de' gesuiti, sono una temporale rovina ed una spirituale dannazione! Da senno, o reverendi: voi foste, gran tempo è già, apostoli e littori, educatori e confessori, amministratori ed inquisitori, maestri e giudici, censori e sergenti: voi avete pulpito, del quale fate ringhiera, avete cattedra, di cui fate pulpito: avete il Santo Uffizio e cento tribunali, tre o quattro polizie e tre o quattro censure, i vostri e gli stranieri soldati: voi siete tutto, i laici nulla; e se lo Stato è misero, se i popoli sono cattivi, ne darete la colpa al laicato ed a quelle dottrine a cui fate la guerra? E la colpa non sarà invece vostra, tutta vostra? Siete voi che avete allevati

i ladri, i ribelli, gli assassini, i miscredenti, i libertini!.... Potrei dire godeteveli..... dirò meditate!

E mediti anch'essa la diplomazia, e senza contendere di sincerità coi gesuiti e di sottigliezze, canoniche colla Corte di Roma, si fermi nella considerazione dei fatti sommi che spiccano mostruosi nella civiltà presènte.

Nello Stato Romano esiste il SANTO UFFIZIO, il quale sopravveglia, inquire e punisce per cause di coscienza. Esso ha una Congregazione Suprema, inquisitori, vicari e famuli: esso arresta senza darne ragione nemmeno al governo: giudica, non si sa in che modo: punisce, Dio solo sa come. Ora io domando se la quiete e la sicurezza dei cittadini possano acconciarsi col Santo Uffizio? E se taluno risponda del sì, farò preghiera che qualchè Impero o Regno ristabilisca quel Santo Tribunale, affinchè i sudditi del Papa veggano, che essi non sono soli ad esserne gratificati, ed argomentino che, se non buona, la sia tollerabil cosa! Oltre il Santo Uffizio sono le polizie ed i tribunali dei vescovi, che conoscono delle violazioni dei precetti della Chiesa e le puniscono con pene temporali. Io vi mando, o Signore, un editto di venti Cardinali, Arcivescovi e Vescovi pub-

blicato nella Quaresima del corrente anno (1). Tratta, come vedete, della *bestemmia*, della *inosservanza delle feste*, della *profanazione delle chiese*, della *violazione dei digiuni*, della *immoralità*. Leggete, in cortesia, questo periodo del preambolo: « *Ci asterremo ancora dal rammentare con* « *quai severi castighi abbia Iddio comandato nelle* « *divine Scritture si puniscano i suddetti delitti, con* « *quali eziandio sieno puniti dalle leggi canoniche* « E CIVILI. *Tutti sanno, che secondo le qualità delle* « *delinquenze, e* (notate uguaglianza!) DELLE PER- « SONE, *secondo le circostanze ed i tempi or la sco-* « *munica, ora il carcere, or le multe, or la fusti-* « *gazione, or l'esilio, or anche la morte* FURONO « SEMPRE *le pene ordinarie.* » — Aggiungono: che non intendono di « *punto derogare a quanto su* « *ciò* TROVASI ANCORA IN VIGORE. » Notate due articoli. Il sesto dice così: « *Sotto questo titolo* « (cioè quello dei bestemmiatori) *non s' inten-* « *dono compresi coloro che studiatamente o con parole* « *o con iscritti introducono false massime contro la* « *Divinità e contro la dottrina della Chiesa, ed in* « *genere quei che profferiscono bestemmie ereticali,* « *perchè questi non sono semplici bestemmiatori, ma* « DOGMATIZZANTI (!!) *ed eretici, o per lo meno sospetti*

« *d'eresia! Contro di questi si procederà nelle forme*
« *consuete* (cioè con quelle del Santo Uffizio!). *E*
« *qui ricordiamo l'obbligo gravissimo che corre ad*
« *ognuno di denunziare a' competenti tribunali ec-*
« *clesiastici fra il termine di un mese, sotto pena*
« *di scomunica di lata sentenza, i nomi di quei che*
« *avranno conosciuto, avere esternato le suddette e*
« SIMILI *perverse massime, o profferito bestemmie ere-*
« *ticali.* » Ponete mente, o Signore, che tutto il volgo di quei paesi e, pur troppo, anche molta gente che non è volgo, non sa aprir bocca senza confettare il discorso con una imprecazione od una bestemmia: tanto è valevole l'educazione gesuitica a dare buoni e costumati abiti alle popolazioni! Cosicchè di que' *dogmatizzanti*, a cui i Vescovi accennano, ve n'ha da fare un concilio in ogni borgo, e Dio sa, se coloro hanno mai sognato di *dommatizzare* quando bestemmiano Dio ed i Santi. Ma queste le sono celie. Celia non è, no, quel sacro precetto della denunzia! Anzi, se il far coscienza di una denunzia in danno de' padroni, de' famigliari, de' parenti, degli amici, forse del marito, o del figlio, non è una *immoralità* (se fossi uno di quei Vescovi direi *da fustigazione!*), io non so più veramente che cosa sia immoralità.

Prendete nota eziandio dell'articolo settimo, pel quale, a fine di correggere la bestemmia (e s' intende di denunziarla!) s' instituiscono o restituiscono « *confraternite di pie persone, che vestite di sacco e coperte col cappuccio vadano presentandosi o sole o in due nei ridotti o luoghi ove è più frequente il vizio della bestemmia* ». Ora immaginate il lieto e confidente vivere de' cittadini con questi *sacconi* camuffati d'intorno, col Sant' Uffizio alle spalle, e con tutti *i competenti tribunali ecclesiastici* a fronte! Chi facesse una raccolta degli editti e dei bandi vescovili nello Stato del Papa, farebbe opera molto curiosa e ad un tempo molto utile a coloro, che cercano erudirsi nella legislazione da cui sono retti i popoli, che l'Europa vuole ubbidienti ai chierici. Son pochi anni, un vescovo comandò che i medici cristiani chiamati a curare gli israeliti dovessero fare opera di convertire gli ammalati, e se fossero restii, abbandonarne la cura! Nè certe pene minacciate nei bandi sono fuor d' uso. Abbiamo visti i bestemmiatori legati alla porta delle chiese con uno sbavaglio in bocca! Io, giovinetto, vidi in Imola sopra un giumento legata una donna con un cartello, sul quale, a caratteri cubitali, un predicato che la decenza mi vieta

dir quale: e sopra un altro giumento un uomo con un altro cartello più brutto a leggersi, e gli aguzzini del vescovo che li seguivano *fustigandoli;* ed il volgo ed i monelli fare gazzarra. Era il Cardinale Vescovo Giustiniani che faceva ministrare quella pena per *immoralità!* Dio il perdoni se la *immoralità* del supplizio non offendeva la morale ed il decoro pubblico più che quella dei pazienti! Le sono giustizie e forme di giustizia ecclesiastica. Darò qualche saggio della giustizia criminale e civile.

Ferme le immunità delle persone e de' locali appartenenti alla Chiesa, nessuno può violarle impunemente. Godono immunità anche tutti i laici che appartengono al Sant'Uffizio, nè possono essere sostenuti senza licenza o consentimento dell'Inquisitore, e se son presi, l'Inquisitore li fa lasciare, se vuole, o se li fa dare per farne giustizia come vuole. L'anno scorso un dottor Galletti bolognese, *patentato* del Santo Uffizio, fu messo in carcere dal direttore di polizia: ma il padre Feletti Inquisitore o Vicario che sia, il fece metter fuori. I *patentati* possono impunemente portare e portano ogni maniera di armi insidiose: e (vedete giustizia eguale!) gli Austriaci

condannano a morte chi ne porta; i Francesi in Roma puniscono con pochi mesi di carcere: i tribunali ordinari con qualche anno di galera! Nè tutti i delitti, pe' quali si va alle galere, sono scritti nei codici o nei bandi, chè i magistrati papalini ed i soldati austriaci ne inventano de nuovi secondo le occasioni e li puniscono molto aspramente: la sentenza della pena si pubblica nel tempo stesso in cui si dà notizia della invenzione e così sudditi sono puniti prima di sapere che quello fosse un delitto. Gli Austriaci infatti hanno inventato la *dimostrazione antipolitica* o *antifumatoria* per coloro i quali si erano messi in capo di non fumar tabacco per far dispetto al governo e danno alla finanza. La Sacra Consulta in Roma *inventò* il delitto dello accendere fuochi d'artifizio, e condannò a venti anni di galera alcuni giovinotti che avevano fatti i fuochi del Bengal la sera dell'anniversario della Repubblica. E giacchè mi avviene ricordare la Sacra Consulta, dirò come quel tribunale, istituito pe'casi di Stato, non faccia conoscere i testimoni a carico degli accusati, nè lasci libera la scelta dei difensori, nè permetta l'appellazione ad un altro tribunale!

Nell'amministrazione della giustizia civile sono

a considerarsi i privilegi del Fòro ecclesiastico, a cui i chierici possono tirare i laici co'quali hanno a contendere del mio e del tuo, e sono singolari le molte giurisdizioni onde si eternano le liti ed i molti tribunali particolari, o speciali, od eccezionali che vogliamo chiamarli. Eccovene qualche esempio: La fabbrica di San Pietro eredita tutto ciò che i fedeli, morendo, legano per l'anima loro: se nasce contesa, non si può avere ricorso nè ai tribunali civili, nè ai tribunali ecclesiastici, ma vuolsi aspettare la sentenza del tribunale speciale della fabbrica di San Pietro! La Santa Casa di Loreto ha molti beni: chi abbia a contendere con essa deve aspettare giustizia dal tribunale speciale che ne porta il nome!

Ed in quali condizioni trovasi essa da lunghissimo tempo la pubblica sicurezza? Sono celebri le fazioni de' masnadieri della Campagna di Roma nei regni di Pio settimo e di Leone duodecimo. Il Governo fu costretto a capitolare, ed io ho poi visto alcuni di quegli assassini amnistiati fare in Romagna l'ufficio di guardie di sicurezza pubblica, di custodi di carceri, di sbirri vescovili. Bell'esempio! Nei primi anni di Gregorio assassini e masnade d'altra qualità: i centurioni armati, e privilegiati, dicevano,

a sostegno del trono e dell'altare, in fatto a vituperio dell'uno e dell'altro per tribolare i liberali. Cotestoro per vari anni bastonarono, ferirono, ammazzarono impunemente, presenti le truppe austriache che occupavano le Romagne! E buon per te se dopo essere stato percosso o ferito non andavi in prigione: v'andavi certo se davi la querela al centurione: e molti v'andarono. Viveva in Faenza un gentiluomo , papalino di cuore ed onesto quanto altri mai, il quale avendo ribrezzo di tutte quelle scelleratezze le notava, e coi fatti i nomi de' sicari e delle vittime. Nel 1835 mi mostrava il suo elenco: nella sola Faenza v' erano stati più di mille bastonati , feriti od ammazzati dai centurioni! Quel buon signore aveva scritti a capo della lista i nomi di un Prelato faentino e di alcuni parroci che li aizzavano!

Finì quella calamità come vollero Dio e qualche buon Cardinale, che dopo altri Cardinali o Prelati pessimi, andarono a governare quelle disgraziate provincie. Ma incominciarono le vendette e gli assassinii d'un' altra fazione, e quanti mai centurioni papalini siano poi stati assassinati da altri centurioni o decurioni liberaleschi , io non saprei dire. Ciò che fa orrore sopra ogni altra cosa si è il sapere, che le vendette sono non solo scusate ,

ma quasi lodate. Nel 1847 dandosi un giorno in Faenza la caccia a' centurioni, una gentildonna mi disse che ne avevano ammazzati quattro soli e che erano pochi! Oh! andate a dire che quelle popolazioni sono educate a perdonare! Le scelleratezze, a cui oggi rompono le fazioni, sono punite dal grido di tutta la civile Europa, la quale taceva quando, Gregorio regnante, commettevansi quelle di cui rinfresco la dolorosa memoria. Deh! un poco di giustizia eguale almeno nella distribuzione dell'infamia!

Sarebbe lungo e tedioso il cronacare delle gesta del Passatore, di Lazzarini e di altri cento scherani che nelle Romagne regnano più del Papa e governano più dei soldati austriaci. Città e paesi posti a sacco ed a ruba, mal secure anche di gran giorno le pubbliche vie e le private abitazioni: ostaggi e taglie di riscatto: questi sono gli annali più cospicui dell'ultimo ristauro clericale e del presidio austriaco! Chi può negarlo?

Gli Austriaci, a pretesto d'ordine pubblico, si sono prese e portate via tutte le armi degli abitanti delle città e delle campagne: i soli ladri sono armati: e intanto i tribunali militari condannano nel capo i contadini i quali non avendo mezzo di difesa, danno ospitalità ai masnadieri e per meno

tribolato vivere scendono a patti con loro. Anni sono, io domandava ad un signore romagnuolo, come potesse starsene in campagna a villeggiare mentre il Passatore era principe della contrada, ed egli mi disse, che un suo fattore era venuto a patto di dargli un tanto al mese per *tassa d'assicurazione:* il Passatore riscuoteva la sua tassa e manteneva la sua parola! Sì, o Signore, in Romagna bisogna pagare queste tasse o le taglie di riscatto per gli ostaggi: e gli Austriaci son lì e tengono il paese in istato di guerra: cioè stato d'assedio pe' galantuomini, e repubblica pe' ladri!

Ponderate, o Signore, i seguenti fatti. Nella sola città di Bologna i tribunali militari hanno preso l'estremo supplizio di 178 individui: di altrettanti almeno nelle altre provincie: altri supplizi ha presi la sacra Consulta, ed altri ne hanno presi i tribunali ordinari. Pure i delitti crescono, e le prigioni si riempiono ogni giorno più. Ecco la statistica delle carceri nello Stato romano.

1850	Carcerati	10,436
1851	»	11,279
1852	»	11,767
1853	»	12,035
1854	»	13,006

E quest'altra è la statistica di una sola prigione, di forte Urbano nel comune di Bologna. Ai 31 agosto del 1855 vi erano 683 detenuti, dei quali 21 condannati dalla sacra Consulta, 191 dai tribunali militari, 7 dai tribunali vescovili; 124 non erano nè condannati nè processati, ma sostenuti (come sta scritto nei registri carcerari) *per precauzione*: il rimanente condannati dai tribunali ordinarii.

E questa è la statistica criminale di un semestre nel comune di Bologna. Dal primo di gennaio a tutto il mese di giugno del 1855 vi furono commessi 800 furti, 80 grassazioni, 20 invasioni di case, gli altri minori delitti non si contano: e' sono tanti!

Taccio dei contrabbandi innumerevoli, e delle risse e morti che ne sieguono. Il contrabbando nello Stato del Papa è diventato una SPECULAZIONE la quale fa CONCORRENZA al Governo: lo attesta il cardinale Antonelli, come si può vedere nel suo editto del 1.° giugno 1855 che pubblico in appendice (2).

Su questo argomento della pubblica sicurezza è pur buono a sapersi, che i delegati pontificii fanno provvisioni a loro talento senza riguardare

alla osservanza delle leggi e delle consuete forme. Ne do documento coll'Editto del Prelato governatore di Viterbo in data del 5 luglio 1855 (3).

Così essendo le cose nello Stato romano, può egli da uomini di senno farsi avviso, che tutto possa mettersi e tenere in ordine con qualche spediente di poco momento? E prima di pensare a non so quali allargamenti degli istituti onde si governano i municipii e le provincie, non si dovrà conoscere che in quello Stato mancano gli elementi del civile consorzio, e che la viziata costituzione del reggimento clericale non si può correggere co' palliativi?

Potranno essi i sudditi del Papa quietare mai, sinchè debbano invidiare a' sudditi del Sultano quelle guarentigie del sicuro e civile vivere che l'Europa ha volute prima di ricevere l'Impero turco nella comunione degli Stati conosciuti e difesi dal pubblico diritto? E potranno essi mai i Romagnuoli, che sono uno de' più svegliati popoli d'Italia, porgersi riconoscenti alle Potenze occidentali, sino a che li terranno da meno delle popolazioni che ubbidiscono al Gran Turco?

E di quali riforme si fanno esse consigliere le Potenze occidentali? Parlano di codici! Ma e il sant' Uffizio, e i tribunali Vescovili, ed il fôro

privilegiato e le confraternite dei sacconi, e le immunità e tutti i cento tribunali eccezionali? I popoli hanno bisogno di libertà di coscienza, di ugualità di giustizia e di sicurezza pubblica! Ma finchè stanno que' tribunali e que' privilegi e quelle forme, o a meglio dire deformità, potranno essi mai conseguire quei primi e, direi, elementari benefizi? E se questi non si possono conseguire, a che parlar di riforme?

Nel 1831 le Potenze raccomandavano con molta istanza al Papa che facesse abili i laici a tutti gli uffici. La *secolarizzazione* fu tema di molte consulte e disputazioni, e l' ebbe raccomandata anche l'Imperatore de' Francesi, quando era Presidente della Repubblica, nella sua lettera ad Edgardo Ney. E se ne parla anch' oggi, ma già si comincia a dire che su questo capo si è fatto molto, e che oramai i laici si possono contentare, avendo il cardinale Antonelli pubblicata una statistica, colla quale intende addimostrare, che oramai i laici si son pigliati tutti gli uffici, e i poveri chierici al verde. Un pubblicista francese ragionava tempo fa, in una riputata effemeride, giurando sulla statistica del segretario di Stato, e ne tirava conseguenze degne non già di un inten-

dente delle romane cose, ma di un Referendario dell'una e dell'altra Segnatura. Il signor di Mazade ha la pretensione di sapere le gran cose e le saprà : le romane non sa, nè conosce per fermo. Io so dirgli che rispetto alla *secolarizzazione* nulla è mutato in Roma. Sarà grande, quanto mai il cardinale Antonelli vuole, il novero de' laici che sono giudici, segretari, commissari, tavolaccini, camerlinghi, bidelli, camerieri, sbirri, doganieri, amanuensi; ma i soli ecclesiastici hanno il privilegio di tutte le cariche supreme, di tutti gli alti uffici, di quelle cariche e di quegli uffici i quali valgono e provano nella amministrazione di uno Stato.

Nissun laico infatti può, come si usa dire, entrare in diplomazia.

Nissuno può sedere ne' supremi tribunali della Rota, della Segnatura, della Sacra Consulta.

Nessuno fu mai durevolmente governatore di Provincia, e la legge che stabilisce i nuovi scompartimenti territoriali, ed i nuovi Governatori, esclude i laici ricisamente.

Il cardinale Segretario è il solo Ministro di Stato: gli altri che hanno nome di Ministri, son capi d'ufficio, sono commissari, sono, sto per dire, i fatto-

rini del Segretario di Stato. E oggi sono di nuovo tutti ecclesiastici, se eccettui quello sopra le armi, il quale è un laico: non dico un soldato. E il Ministro sopra la finanza è un ecclesiastico, e lo è il Direttore della Polizia, od i chierici di Camera formano il tribunale del contenzioso amministrativo, e gli studi, e l'amministrazione, e la beneficenza, tutto è supremamente governato dagli ecclesiastici! Vero è che nel Consiglio di Stato, e nella Consulta di finanza sono ricevuti i laici, sebbene si veda che anche qui, a poco a poco, vanno cedendo il posto a' chierici. Ma come ciò sia: i laici chiedono ne' ministeri statuali voce giudicativa, e si vogliono mandar sani e contenti col dar loro qualche voce consigliativa? Aggiungi che la Consulta di finanza ed il Consiglio di Stato, vuoi pel modo in cui sono costituiti, vuoi per la repugnanza sostanziale di ogni ordine rappresentativo e sindacativo colla costituzione clericale, hanno già chiarito colla sperienza, come non possano dare verun frutto di bene, dacchè tutti i buoni ammonimenti sono sempre rimasti sterili: e sempre saranno.

I chierici non sono una aristocrazia, ma una casta: privilegio di aristocrazia può stare: di casta no. Vedetene effetto nella economia so-

ciale dello Stato del Papa. Qual è il giovane bennato, bene erudito, e di tutte le belle e buone creanze dotato, il quale voglia mettersi sulla via dei pubblici uffici, sapendo che vi è un limite, sul quale l'ecclesiastico scrive: tu non andrai più innanzi? Diranno: si faccia prete: ma questa sola risposta è la condanna di tutto il sistema clericale, perchè non essendovi pe' laici alto onore nè agiato vivere nell'arringo pubblico, chiaro è che il privilegio della casta offende la giustizia, turba l'economia della famiglia, sforza la vocazione, fomenta l'ipocrisia da una parte, la scontentezza dall'altra. Fate ragione, o Signore, che nello Stato del Papa son miseri i commerci e le industrie (e questa, se credi al vescovo d'Arras, è provvidenza!), e che i lavori dell'intelletto, grazie alla Censura molteplice e moltiforme, nulla possono fruttare. Ora in che deve essa provarsi la operosità degli animi, la virtù degli ingegni? A qual fine deggiono essere intente le oneste ambizioni della gioventù che non abbia la vocazione e direi la tentazione degli onori e de'guadagni clericali? Le sètte e le congiure sono il riscontro del clericale privilegio.

Si dirà che v'è la professione delle armi! Sì

certo che i sudditi del Papa possono farsi soldati del Papa! Ma prima bisogna che il mondo cessi di proverbiare il soldato del Papa, e il Papa di scriverlo fra gli oziosi ed i discoli, e di posporlo nei gradi, nelle paghe, negli onori a tutti gli stranieri o sussidiari o mercenari! Per elezione non si fa soldato l'uomo di cuore, se non isperi di soddisfare una nobile ambizione di gloria, combattendo per la patria.

Un vostro ministro diceva, che forse il Papa recherebbe ad effetto le riforme sanzionate col Motuproprio di Portici del 1849, e pareva nudrire speranza che i popoli ne sarebbero contenti. Ma quali e quante sono desse le vantate riforme? Due istituzioni, come le chiamano, furono già effettuate, voglio dire il Consiglio di Stato e la Consulta sopra la finanza, e si è visto qual conforto ne abbiano avuto lo Stato, la finanza ed i popoli. Quel Motuproprio stabiliva eziandio la divisione amministrativa e politica dello Stato in cinque grandi scompartimenti, e un Cardinale Legato a capo. Questa riforma non si è fatta ancora: pur credo anch' io che si farà; ma non so, se questo, a parere di lord Palmerston, sarà un passo nuovo verso la *secolarizzazione!* Rimane tuttavia ad

adempirsi una promessa di quel Motuproprio, cioè rimane ad effettuarsi un simulacro di elezione pei consigli del Comune e della Provincia. Era stabilito che « *le Rappresentanze e le Amministrazioni muni-* « *cipali sarebbero regolate da più larghe franchigie* ». Così il Papa Pio IX. Passò più di un anno senza che siffatte promesse fossero recate ad atto, poi a'24 novembre del 1850 uscì la legge che doveva effettuarle: e così provvide il cardinale Antonelli. Gli attributi de' Consigli Municipali rimasero tali quali erano per la legge Gregoriana, se eccettui la prerogativa data, in nome, ai Magistrati municipali per conoscere e giudicare delle *contravvenzioni ai regolamenti di polizia urbana e rurale* (§ 23). Ma si diceva che l'avrebbero esercitata sol quando si fosse pubblicato *uno speciale regolamento*, del quale non si parlò mai più: e. così la prerogativa rimase senza effetto.

Per ciò che risguarda la promessa *larga base d'elezione*, ecco come fu stabilita. Il numero degli elettori è solamente il sestuplo degli eletti ossia de'consiglieri (§ 58). E gli elettori sono presi nel novero di coloro soli *che sono più imposti nei ruoli di contribuzione* (§ 60). E per essere elettore si ricerca *un certificato di buona condotta politica e*

religiosa (§ 61). Finalmente le discipline sui modi della elezione (§§ 82, 83, e 85) sono le più grette che si possano immaginare. Pur nemmeno questa clausula fu eseguita. Provvidero *per disposizione transitoria* che *la prima volta* la nomina dei consiglieri dei Municipi sarebbe fatta da Sua Santità: si farebbero poi le elezioni *tre anni dopo*, allorquando si avrebbe a fare il rinnovamento della metà dei consiglieri. Ma nemmeno questa promessa fu mantenuta. Passati i tre anni, il Cardinale Antonelli mandò *in data dei* 29 *aprile* 1854 una CIRCOLARE RISERVATA (così sta scritto in margine), nella quale si legge: « *È devoluta* (nè dice pur temporaneamente) *al Consiglio stesso*, ANZICHÈ CONVOCARE « IL COLLEGIO ELETTORALE, *la proposta* (nemmeno la « nomina!) *per sostituire i Consiglieri che escono* « *di carica. Ogni intervenuto scriverà sulla scheda* « *tanti nomi, quanti corrispondono al duplo dei Con-* « *siglieri eleggendi, potendo essere rieletti anche i* « *Consiglieri sortiti.* » Scomparve così ogni maniera di elezione, ed il Governo sulle liste proposte dai Consigli nominò coloro che gli erano in grado. Forse lord Palmerston avrà speranza che ora si dia pieno effetto alla lauta legge Antonelliana. E sia pure che ciò avvenga, e che una *nuova circo-*

lare riservata non ne indugi od impedisca nuovamente l'esecuzione, dopochè si sarà fatto credere all'Europa di averla recata ad atto! Ma potrà questo bastare alla satisfazione de' popoli, alla fermezza del Governo, alla correzione di que' gravissimi sconci, di cui feci cenno? Io mantengo, o Signore, che ella è una puerilità l'andare speculando una forma di più o meno larga legge sui Comuni, sulle Provincie, sulla Consulta di finanza, sul Consiglio di Stato, se prima non siasi trovato modo di guarentire a' popoli la tolleranza civile, e la civile uguaglianza, e la sicurezza pubblica e la abilità di tutti i cittadini, sieno laici, sieno ecclesiastici, a tutte le cariche e gli uffici dello Stato. Queste sono le cose desiderate da tutti; queste sono le guarentigie, senza le quali non si può fondare un civile reggimento. O la diplomazia le può e vuole procurare, e potrà ripromettersene pace: o non può o non vuole, ed allora smetta, e lasci fare al Cardinale Antonelli, che nell'arte di darla ad intendere la sa più lunga di tutti. Io credo che in qualsivoglia forma di reggimento politico possano riposare i popoli che abbiano le guarentigie civili, di cui ragiono, ma che senza di quelle nè i moderni popoli occi-

dentali possono posare, nè durare i Governi che non vogliono o non possono sopportarle. Non poseranno certo i Romagnuoli, l'Europa lo tenga per fermo, sinchè sieno governati meno cristianamente dei Turchi!

Se la diplomazia occidentale voglia fare testimonianza della sincera inclinazione che ha a recarli in tranquillo, consolandoli di civili riforme, incominci almeno ad appagarli di quelle mostre d'animo benevolente, colle quali conforta i popoli dei Principati Danubiani. Là se ne consultano le opinioni, là si tengono assemblee, là si fanno libere disputazioni. I Moldovalachi sono certamente degni che la civile Europa li abbia presi in amore ed in protezione : sono di razza latina anch' essi, parlano una lingua di origine latina, hanno tradizioni ed affetti conformi ai nostri. Ma i Romani son dunque da meno dei Rumeni? O gioverà più alle Potenze occidentali il procurare quiete e sicurezza a quella lontana regione, che a questa che è nel cuore dell'Italia?

Esse hanno, se la fama è vera, richiesto il parere dei chierici, sebbene, come ne' Principati, sarebbe stata cosa più conveniente e giusta lo esplorare prima la mente e l'animo delle popola-

zioni. Ma, come ciò sia, dacchè hanno presa cognizione delle romane voglie, si mostrino ora sollecite di conoscere quali sieno veramente de' sudditi del Papa i bisogni ed i desideri. Tengano pure in questa pratica que' più cauti e prudenti modi che stimano acconci: facciano comizi stretti, convochino pur anco soltanto quegli strettissimi collegi elettorali che il cardinale Antonelli promise nella sua legge sui municipi. Li convochino per breve tempo: facciano segurtà che non avranno molestia di preti, nè d'austriaci per le opinioni di cui faranno professione e pei partiti che renderanno. Questo è il meno che l'Europa possa fare, questo ha debito di fare, dacchè il fa pei Moldovalachi: a questa prova io aspetto i chierici, a questa prova i popoli dello Stato Romano conosceranno almeno le buone intenzioni delle Potenze occidentali!

Mi rimane a volgere uno sguardo ai Ducati di Parma e di Modena ed al Gran Ducato di Toscana. Sintanto che l'Europa tollera che l'Austria li invada ed occupi a suo talento, non saranno certamente quei piccoli Principi che possano mantenerne l'indipendenza. Aggiungi che il Duca di Modena ed il Gran Duca di Toscana sono austriaci di sangue, nè potrà fare gran maraviglia che essi

non pensino a partirsi dalla divozione dell'imperatore. Dirò poco adunque, perchè all'Austria principalmente si debbe imputare tutto il male che se ne potrebbe dire.

E principalmente voglio dire pochissimo di quella infelice signora che regge Parma, perchè dopo la disgrazia di sua famiglia essa ebbe l'altra disgrazia d'entrare in una famiglia di pazzi, moglie di un forsennato: poi quella di reggere un paese condotto alla disperazione da una turba di malvagi d'ogni lingua e generazione: e da ultimo, la maggiore di tutte le disgrazie, quella cioè di essere aggiogata al carro della politica austriaca. La quale, vivente Maria Luigia, si affaticò sempre a tôrre al Governo parmigiano ogni autorità ed ogni decoro di franco stato, e poscia ha cercato e cerca di mantenerlo in disordine perenne, perchè, come ben disse lord Lyndhurst, il buon ordine le torrebbe ogni pretesto ad occupare e prepotere. Il Ducato di Parma è diventato un feudo austriaco: indarno la Duchessa, morto il marito, chiamò agli onori dello Stato alcuni valentuomini: essa porta la pena delle austriache perfidie, della paurosa e scialacquatrice pazzia dello suocero, della scialacquatrice e brutale pazzia del

marito, e delle disperazioni a cui hanno dato nascimento. La Duchessa e gli uomini onesti che le stanno in fede, non volendo prosternersi del tutto a piedi dell'Austria, sono vittime a compiangere anzichè colpevoli ad ammonire.

Ma sono pure a compiangersi più quei poveri popoli! Dove la libertà, dove la sicurezza, dove la giustizia? Stato d'assedio: tribunali soldateschi: le prigioni di Mantova: giustizia da austriaci! Non esiste più un Ducato di Parma: v'ha una provincia austriaca di più: il trattato di Vienna è violato da quello del 47, e Piacenza è diventata una rôcca dell'Austriaco dispotismo. A che quelle insegne Ducali? Bella imagine della Sovranità! Una principessa soggetta a'capricci di un uffiziale straniero!

A Modena sin qui sconci meno gravi o meno rumorosi. Il Duca è austriaco, e siccome in lui si spegne l'ultima stilla di sangue estense, la Corte di Vienna aspetta l'eredità. Anche questa è un'altra provincia dell'Impero! Per ora non vi sono truppe imperiali, chè se n'andarono due anni fa, ma vi possono tornare a beneplacito loro o del Duca, il che è tutt'uno. E vi torneranno, chè il trattato del 1847 le affida, e se par che Modena posi, non così posano altri paesi, ed in alcuni si vien so-

vente alle risse ed al sangue, e bollono umori sediziosi.

Sulla Toscana non voglio fare lungo discorso, perchè mi pare che basti breve. Non v'ha paese in Italia, in cui i governanti abbiano più sfacciatamente mancato di parola senza veruna ragione. Il Principe nel 1848 diede una Costituzione, la quale, dopo vari mesi, per triviali violenze prima, poi per triviali fughe andò a soqquadro. Ma a'12 aprile 1849 Firenze la ristaurò, gli altri municipi seguirono: sola Livorno tenne il fermo nella sedizione. La quale fu ottimo pretesto all'invasione austriaca, che i governanti andarono chiamando spontanea, finchè il D'Aspre disse chiaro, che il Principe l'avea voluta. Dovevano gli Austriaci occupare Livorno sola, poi vollero andare a Firenze, e vi stettero. Ma infrattanto il Granduca, e da Gaeta più d'una volta, ed in Firenze poi ebbe rafferma la Costituzione, ed i suoi Ministri l'ebbero invocata in cento decreti. Durò questa finzione, se ben mi ricorda, più che due anni, sinchè fu solennemente abolita, e tennero il sacco alcuni di quegli uomini stessi che l'aveano compilata, giurata e rigiurata: e diventò caso di Stato il dirsi costituzionali. Pur caso di Stato è veramente il loro, e finchè non si perdano le nozioni elementari

del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del disonesto, questo sarà il giudizio della pubblica coscienza. Assolvono i potenti, assolvono i confessori: il volgo dimentica o tace : l'istoria nota. Diranno che è tutta colpa dell'Austria: ed io spero che sia veramente così; e se il diranno schietto, essi stessi i complici dell' Austria , faranno in parte emendazione della colpa. E parmi già udirli susurrare, che furono rei per paura , perchè certa gente ha abiti così vili, che crede scusarsi d'ogni fallo, vantandosi di ciò che è più vergognoso , la paura. Con queste educazioni che si ricevono in Italia, havvi molta gente che quasi la si fa bella di quel vanto ! E la paura degli Austriaci, la quale è sventuratamente troppo grossa nel cuore di molti, debb'essere stata assai grossa in quei cuoricini ministeriali di Palazzo Vecchio. Ma è ben che si sappia, che questo fu il peccato. L'Imperatore d'Austria, come non ebbe più bisogno di fare e disfar Costituzioni, abolì quella dell'Impero, poi consigliò ai parenti di fare il somigliante: consiglio è comando: ubbidirono. E la Toscana vide il suo governo inaustriacarsi, vestiti all' austriaca persino i suoi soldati. E come nel resto, così nelle attinenze della Chiesa collo Stato. I Giuseppini si fanno frati a Vienna, ed i

Leopoldini mettono il cappuccio a Firenze. Un Concordatino l'hanno fatto già: ora stanno preparando un Concordatône all'austriaca. Dicono di no, ma chi crede? Se a Vienna vorranno, a' Pitti obbediranno, e Baldasseroni farà la *Via Crucis!* Intanto, arresti e processi per cause di coscienza se ne son già fatti, e si fanno in Toscana, e le leggi leopoldine si vanno stracciando ad una ad una, e mi dicono, che per avere un passaporto oggi bisogni mostrare la fede di aver presa la pasqua. Lasciate tempo, e l'Austria col nome del Secondo Leopoldo, farà la riforma antileopoldina: e il Primo Leopoldo dorma in pace!

Certo in Toscana non sono a raccontarsi ferocie: non v'ha materia informata a ferocia, nè ve n'ha su cui esercitarla. Quello è uno dei popoli più civili e più mansueti della terra. Il Landucci che passa pel cannibale del governo, è un dilettante: ci si è messo troppo tardi: son pochi anni che faceva il liberalone: non son nature da tigri quelle: da scimia. Scimiottano Vienna e Napoli.

Ma intanto, qual costrutto si cava di tante menzogne, ipocrisie e paure? Non certo quello di fare che i Toscani diventino Austriaci o Gesuiti. Se il governo volta a Vienna ed a Napoli, il popolo

guarda altrove. Non faccio profezie: ma giuro che la Toscana resterà italiana!

Pur tutte queste cose de'minori Stati non sono così difficili a comporsi in qualche ordine come quelle di Napoli e di Roma. Qui la diplomazia occidentale, sol che il voglia da senno, può far mutazione. Faccia sapere a que' governi, che non hanno a sperare di aver sempre a' cenni loro le truppe austriache, e probabilmente ciò basterà a correggerli. E quando i popoli possano riacquistare qualche partecipazione al reggimento dello Stato, stia certa l'Europa, che gl'ingerimenti e gl'influssi austriaci vi saranno spenti.

E qui, per avvicinarmi alla conchiusione di questa cicalata, io deggio, o Signore, ritirare, come si usa dire, la questione a' suoi principii, ed il farò, senza uscire di quel campo, sul quale deve stare la diplomazia.

Gli arbitri del 1815 non conobbero un'Italia: conobbero Stati indipendenti della penisola italiana: ed in questo concetto, non propizio certamente all'unione ed alla forza della nostra nazione, divisarono un assetto, il quale non fu propizio nemmeno a quell'artificiato equilibrio a cui sudavano.

Chi colla mente divida la penisola in due grandi

scompartimenti, chi guardi alla postura dell'uno e dell'altro, alla storia ed alle attinenze internazionali, quegli a colpo d'occhio si avvede, come ne' rispetti dell'equilibrio europeo sia assai più importante lo scompartimento dell'alta che quello della bassa Italia. I dittatori scompartirono la penisola in molti Stati, frastagliandone il centro, nè seppero porre a settentrione, donde vengono i maggiori pericoli, il baluardo d'un forte regno nazionale, ma fecero a mezzodì il più ampio regno, spartendo in due il territorio dell'Alta Italia, se non vogliamo dire che l'ebber diviso in quattro o cinque frazioni, chè anche Modena, Parma e Bologna son dell'Alta Italia. Questi furono errori pregiudicievoli a quell'equilibrio italiano, onde giovarsi doveva l'europeo equilibrio. Pure se dei due regni dell'Alta Italia, uguali quasi di popolazione, avessero fatti due Stati pienamente indipendenti e franchi da soggezione straniera con Principe nazionale e nazionale esercito, io non dirò che la nazione sarebbe stata paga de' suoi desideri, ma affermo, che somigliante assetto sarebbe stato e meno ripugnante al nazionale diritto e meno pernicioso all'universale equilibrio. Ma invece, a lato del Regno di Sardegna posero nell'Alta Italia, in nome d'un Regno Lombardo-veneto, uno dei

più estesi e forti imperi d'Europa, e a Milano col nome di Vicerè un fratello dell'Imperatore, il quale in fatto non ebbe mai veruna autorità vicaria della Sovranità. Promisero a quel così detto Regno o Viceregno una amministrazione separata da quella dell'Impero, ma gli oligarchi di Vienna non mantennero nè questa nè altra parola data ai popoli in cospetto dell'Europa. Col tempo poi le cose sono venute a tale, che si è messo da banda eziandio ogni riguardo di pudore, nè più resta l'ombra di Viceregno: un soldato eseguisce nelle provincie italiane gli ordini della Cancelleria viennese, quando non provvede di suo capo: oramai diranno, che la Lombardia e la Venezia sono terre alemanne!

Ma come ciò sia, io voleva mettere nella considerazione vostra, o Signore, che nell'Alta Italia gli arbitri dell'Europa stabilirono un regno nazionale che poteva tenere in armi quaranta o sessanta mila uomini, ed un impero straniero che ne aveva tre o quattrocento mila, ed il primo colle frontiere aperte veramente da quel lato su cui pesava tutta quanta la sterminata forza. E quasi non bastasse tanto sbilancio, posero poi due, anzi da principio tre Principi imperiali in tre altri Stati minori, e lasciarono che l'Austria smantellasse Ales-

sandria nel Regno di Sardegna, mettesse guarnigione a Piacenza nel Ducato di Parma, a Ferrara e Comacchio nello Stato del Papa, e raffermasse diritti, come dicono, di reversibilità sugli Stati di Parma, di Modena e di Toscana. Or se questa non fu una gravissima e manifesta alterazione dell'equilibrio, io non so qual altra maggiore se ne potesse concepire.

L'Austria preponderante nell'alta e nell'Italia mediana per la forza militare di tutto l'Impero, per la posizione strategica, per le alleanze, se non vogliamo dire padronanze di famiglia, per le fortezze occupate sul territorio proprio e sull'altrui, l'Austria fu necessariamente, non solo preponderante, ma prepotente sui consigli politici di tutti i Principi d'Italia. Chi poteva emanciparsene? Dove le forze da tanto, dove le alleanze? Quella alleanza delle grandi Potenze cui chiamavano santa, rafforzava coi consigli e coll'opera la prepotenza austriaca. Il Re di Sardegna, il primo Vittorio Emanuele mordeva il freno, ed i suoi consiglieri, onorata e virtuosa gente, si industriavano a far sapere quali fossero i biechi intendimenti della Cancelleria di Vienna, quante le insidie, quanta la servitù dell'Italia, quanto il pericolo dell'Europa. Se i Ministri

di Francia e d'Inghilterra faranno diligenze per ricercare i documenti delle querele e degli avvisi dei ministri ed ambasciadori del primo Vittorio Emanuele, potranno fare stima, come si conviene, delle avvertenze e protestazioni de'consiglieri ed oratori di Vittorio Emanuele secondo. Certa gente fra noi grida alla temerità di cui. a loro dire questi fanno prova, perchè oggi la pubblicità scuopre le pratiche che allora rimanevano segrete: ma se quella gente fosse meno ignorante o più sincera dovrebbe confessare, che la politica, oggi seguita dal governo di Sardegna rispetto all'Austria ed all'Italia, è pur quella stessa che fu praticata nei primi anni del ristauro della Casa di Savoia. Ma allora le Potenze, che si erano confederate contra la Francia, avendo assunto l'arbitrato, o l'anfizionato che dir si voglia, di tutta Europa, non che pensare a far ragione ai deboli, pensavano a scusarsi a vicenda delle soverchierie che commettevano. La Francia era stata vinta, ma i Borboni che si erano rialzati sulle rovine della patria, entravano anch'essi nella confederazione dei vincitori: sicchè dir si potrebbe, che questa erasi avvalorata e rafforzata del consentimento e degli influssi del governo di quella stessa nazione, contra la quale militava. In Aquisgrana i confederati stabilirono la

massima, che le forze loro sarebbero preste al soccorso di quei Principi *legittimi* che ne avessero bisogno, ed il chiedessero, per tenere o rimettere i popoli nell'ubbidienza. L'Inghilterra, a dir vero, non rese apertamente il partito favorevole a quella deliberazione, ma nemmeno apertamente contrario: i Borboni a cui aveva fatto prò, e speravano il farebbe ancora, sì il resero per la Francia. Là mette fondamento la pratica degli interventi: cioè il mette non nei pubblici trattati, non nel codice del pubblico diritto, ma in una conversazione di Principi e di Ambasciadori, in una deliberazione non approvata dall'Inghilterra ed approvata dai Borboni contra il diritto nazionale della Francia, non conosciuta, non consentita apertamente dai rettori dei piccoli Stati. E là par che l'Austria poggi tuttavia il diritto che si arroga all'intervento in tutti gli Stati italiani, dove sia addimandato dai *principi legittimi*. Ond'è che molti stanno a vedere se l'Inghilterra governata da Lord Palmerston sarà più corriva a far buone le massime d'Aquisgrana che nol fosse l'Inghilterra governata da Lord Castlereagh: ma niuno crede che Napoleone terzo voglia raffermare in favore dei *Principi legittimi* le massime che furono gradite a Luigi Decimottavo.

I casi del 20 e del 21 in Italia fornirono all'Austria la prima occasione di mettere in pratica il sistema degli interventi armati. L'Inghilterra lasciò fare, e lasciò far la Russia, la quale voleva aver balia di operare in Oriente: quantunque essa la Russia veramente non facesse troppo a fidanza colla Cancelleria di Vienna. Ma forse sperava, che lasciandole licenza ed agio di soddisfare sue cupidità ed ambizioni nell'Occidente, non le avrebbe guasti i disegni sull'Oriente. Ora dopo maggiori e più lunghe prove di tolleranza, anzi dopo singolari benefizi fatti all'Austria, par che la Russia siasi accorta che la sconoscenza ne è la principale virtù politica!

Dovrebbe saperlo anche Napoleone terzo, e se è vero che l'Imperatore Nicolò ne sia morto di dolore, starne in qualche pensiero!

I confederati fecero poi fare alla Francia la spedizione di Spagna per satisfarne ad un tempo le borie dinastiche e gli orgogli guerreschi, ma principalmente perchè coll'opera sua assolidasse la massima delle intervenzioni. L'Inghilterra tentò di fare qualche resistenza maggiore che non avesse fatta per l'Italia, ma senza vigore e senza effetto. E la massima stabilita in Aquisgrana erasi già allargata

a Troppau, a Lubiana, a Verona, od almeno erasi in pratica allargata assai, perchè non si portavano l'armi negli Stati altrui per restituire in trono *i Principi legittimi* che ne fossero stati scacciati, ma sì solamente per ristaurarne la signoria assoluta. Di guisa che fu cogli interventi non solo rafferma *la legittimità* o vogliam dire il diritto divino de' Principi, ma fu consacrata la legittimità, l'inviolabilità, direi la divinità del dispotismo. Non so se il Governo inglese a ciò ponesse mente allora, ma dovrebbe al certo porvi mente oggi, se è vero che gli stiano a cuore gli ordini rappresentativi e le monarchie temperate!

Dopo gl' interventi a' quali accenno, l'Austria fu veramente padrona dell'Italia, e tal si porse in cospetto de' popoli e de' Principi italiani e di tutta l'Europa. Anche a Torino i suoi influssi prevalsero, quantunque i ministri di Carlo Felice non le fossero tutti ossequenti: ma avevano gran timore dei moti popolari, e tutta la forza dell'Impero sul collo.

La rivoluzione francese del 1830 fu cagione, che la pratica, se non la massima, delle intenvenzioni armate si alterasse. Non so che i Borboni le domandassero: tutti sappiamo che i confederati non si mossero per restituirli in trono. Anche il Re di Olanda avrebbe avuto diritto agli aiuti altrui per

ricuperare il Belgio: ma il Belgio si vendicò in indipendenza, e la Francia intervenne poi, tollerante l'Europa, per iscacciare gli Olandesi da Anversa. E Don Carlo di Spagna era pur esso, secondo la legge salica, il Re legittimo di Spagna: ma Francia ed Inghilterra fecero lega per sicurare la corona sul capo della nipote, nè le altre Potenze scesero in campo. Laonde il domma della *legittimità* fu offeso, e gl' interventi o si fecero contra quello, o non ebbero effetto.

Ma l'Austria in Italia adoperò, come se nessuna cosa fosse mutata in Europa, portando le sue armi a Modena, a Parma, nello Stato Romano. L'Inghilterra, alla quale sopra ogni altra cosa importava che non si accendesse guerra in Europa sì che la Francia non la mettesse tutta a rumore, lasciò che l'Austria facesse il piacer suo. La Francia mise alcune pratiche per rattenerla, ma Metternich disse al Maresciallo Maison che interverrebbe anche a rischio di una guerra europea: e il fece: nè Luigi Filippo prese l'armi. Le massime della Santa Alleanza seguitarono adunque ad avere pieno effetto in Italia, e fu chiaro che ne era pur sempre padrona e voleva essere l'Austria. La quale ricondusse le sue schiere nel

1832 a Bologna, ed allora la Francia scese ad Ancona. Ma vi scese e vi stette senza vantaggio de'sudditi del Papa, e senza beneficio proprio, anzi con proprio disdoro e pubblico danno. Perchè, dopo brevi mostre ingannevoli di liberalità, prese dimestichezza colla Corte di Roma, e l'Austria non fu mai così prepotente in Romagna nè così baccante l'imperio delle omicide fazioni, come nel tempo in cui i Francesi stettero in Ancona. La spedizione francese fu un moto della politica biliosa e vanitosa del Perier, corretto subito dal Perier stesso e volto poi ad altri fini dai rètori che ne presero l'eredità. Contendevano d'astuzia colla Corte di Roma, la quale da secoli ne dà lezioni al mondo, e facevano a gara coll'Austria di influssi su quella Corte: quasichè avessero pigliata l'impresa per condurre a buon fine un imbroglio di conclave o di curia, e non per dare, come dicevano, guarentigie di viver libero a' popoli e per porre un argine alle austriache prepotenze. I Francesi si son fitti in capo (e l'ultima Assemblea costituente lo ha a chiari segni palesato) che l'Italia sia a Roma, e quando son saliti sul Campidoglio, credono meritare gli onori del trionfo ed avere in pugno le sorti della

penisola. Ma sul Campidoglio oggi si fa la sentinella al Papa, non si padroneggiano i destini italici: non il Tevere, il Po è il fiume imperiale: si monta al Campidoglio montando sulle rôcche del Po, dell'Adige e del Mincio. A Roma si potrà forse spuntare l'Austria nella elezione d'un nuovo Papa, od ottenere qualche cappello da Cardinale, ma non si spunta la preponderanza austriaca, nè si ristora lo scomposto equilibrio.

Passò un decennio, che di politica italiana non si vide, nè poteva vedersi, segno ne' governi della Penisola. Metternich diceva, che l'Italia era una espressione geografica, e diceva bene, rispetto a' suoi reggitori, dei quali i più facevano buon sangue dello insulto, di cui essi primi dovevano arrossire. La tradizione di una politica italiana era nella Casa di Savoia ed un germe rigoglioso nel cuore di Carlo Alberto, ma tutta Europa piegava le ginocchia a Vienna, e Metternich avrebbe potuto dire con più ragione che politicamente l'Italia era Austria.

Essa era in fatto fuor della legge più che nol fosse l'Impero Turco: la Russia non poteva sempre fare tutto e quanto voleva in Oriente: qua in Italia l'Austria sì. Nel 1846 incominciò a vedersi a Torino un barlume di politica non paurosa: era cosa ben

da poco: non si trattava nè di diritti di popoli, nè di pubbliche libertà, nè di territori: era una contesa per sale e per vino: pur parve un gran che: tanto avevano fatto il callo all'Austriaco giogo tutti gli altri Principi, e tanto erano assuefatti i popoli a vederli baciar le proprie e ribadire a' cenni d'Austria le catene altrui. Venne poi Pio IX, del regno del quale e de' casi che nel 1846 e 47 seguirono nel romano e negli altri Stati io non intendo fare o rifare qui la storia.

Ma questa parte di storia deve ben ricordare il governo inglese, che cioè nel mentre l'Inghilterra, e sino ad un certo segno anche la Francia, consigliavano i Principi italiani a pronte riforme, l'Austria li consigliava a resistere, dava in Milano sanguinosi esempi, minacciava invasioni, e prepoteva in Ferrara. Allargava essa adunque un'altra volta più la massima dell'intervento armato, perchè ne faceva la minaccia anche ai *Principi legittimi* che sembravano inchinare a riformazioni. Ed allora furono stipulati quei trattati del 1847, i quali immedesimarono, può dirsi terminativamente, i Ducati di Modena e di Parma coll'Impero. L'Inghilterra andava dicendo di quei giorni, che le erano gradite tutte le più larghe riforme a cui i Principi italiani fossero arrendevoli,

ma che non potrebbe far buono verun cambiamento territoriale. Ed intanto si fecero quei trattati gravi rispetto al pubblico diritto, al paro d'un cambiamento territoriale, nè il governo inglese si commosse. La Francia che pei suoi malaugurati matrimoni spagnuoli si era alienata dall'Inghilterra, vezzeggiava l'Austria, e non muoveva querela. Così l'Europa lasciò prepararsi e compiersi poi i rivolgimenti del 1848, avendo capacitati gli Italiani che per loro non valeva nè il diritto naturale nè il diritto scritto, non valevano i solenni trattati, non le solenni promesse, non le massime praticate altrove, non le celebrate ragioni dell'equilibrio europeo: che solo valeva per essi e contr'essi la forza dell'Austria, finchè valesse. La nostra rivoluzione fu la conseguenza morale, se così mi è lecito il dire, della politica dell'Europa rispetto all'Italia!

Le lunghe commozioni de' popoli italiani nel 46 e nel 47 furono uno stimolo, una occasione a quella commozione del popolo francese, per cui rovinò la monarchia Orleanese. A che dovrebbero pensare i governanti di Francia, perchè se è vero, come è verissimo, che molto possono sugli animi italiani gli esempi e gli umori francesi, è vero altresì che i torbidi e gli esempi dell'Italia non

sono senza efficacia in Francia; il che non si è visto soltanto nel 48, ma anche nel 20, quando le industrie delle sètte italiche misero a qualche pericolo il trono de' primi Borboni. La rivoluzione di febbraio mandò poi sossopra tutta, si può dir, l' Europa, e dopo Vienna tutta l'Italia. Dopo Vienna: a che dovrebbero porre mente coloro che, ricordando i nostri moti di quell' anno, sembrano temere, che si rinnovino ad ogni mutar di foglie. Non dovrebbe far maraviglia che dopo Parigi, Vienna e Berlino, si sollevassero Milano e Venezia. Anzi potrebbe far maraviglia che in tutta Italia non si facesse moto contra le monarchie esistenti, se togli l' Austriaca e i due piccoli Principati, a cui i trattati del 1847 dovevano necessariamente procurare quella offesa. Nè fu moto per repubblica, fu per nazionale indipendenza, quantunque lo esempio di Francia potesse tentare. Gli indizi di cospirazione infesta a qualcuna delle italiche monarchie non incominciarono che dopo la pontificia enciclica del 29 aprile; perniciosa a quella causa dell' indipendenza nazionale, che era il genio, e direi la passione della italica sollevazione. Questa passione fu poi usata ed abusata, come d'ordinario avviene, e dagli animi torbidi e dagli specu-

latori d' utopie, e dai cervelli balzani, e dai mercadanti di ciarpe francesi: ma i tentativi di Repubblica furono frutto di disperazione, non di elezione: una vittoria di Carlo Alberto avrebbe tolto ai repubblicani, veri o finti, anche il coraggio di fare aperta professione, non che prova repubblicana. E noi che ne' paesi in cui si trascorse a simiglianti prove cercammo con ogni studio d'impedirle, temendone danno per la patria diletta, noi che avversammo i repubblicani, e ne fummo vinti, noi possiamo bene imparzialmente attestare, che molti tentarono la disperata prova soltanto per la passione dell'italiana indipendenza, alla quale credevano giovare, dopochè tutti i Principi, se eccettui il Sardo, l' avevano abbandonata.

L'Austria vinse e sopravvinse le sollevazioni e la guerra: poi senza porre molto tempo in mezzo si pose a distruggere tutti gli ordini liberi in Italia. I Principi o per naturale talento o pel talento della servitù ubbidirono: colla distruzione della libertà l' Austria sicurò i propri influssi ed ingerimenti in tutti i governi ritirati ad assoluto reggimento, e colle occupazioni militari imbrigliò i popoli e rafforzò la propria padronanza.

Il Regno di Piemonte restò costituzionale. Quante

insidie abbia patite, può di leggeri immaginare chiunque pensi qual danno arrechi all' austriaco questo italiano sistema di governo. L'Austria è padrona sì della rimanente Italia, ma, sinchè questa terra sia libera, Vienna non si sente, non può sentirsi sicura del suo conquisto, della sua usurpazione. Questo Stato pratica una politica la quale necessariamente, direi fatalmente, è contraria all'Austriaca. Il disse il conte di Cavour in Parlamento, lo ha raffermo il conte Buol in una sua nota: non si può, non giova ad alcuno il dissimularlo. Il Piemonte ha per se il proprio diritto: l'Austria tutte le forze dell'Impero, l'amicizia di tutti gli altri governi italiani, e gli influssi della Corte di Roma, colla quale ha fatto la pace della coscienza per averla socia in vita ed in morte, per dissipare anche la sospettosa ombra di un nuovo Pio IX. Oltrecciò l'Austria ha avuto sin qui e par che abbia tuttavia, se non il beneplacito, la tolleranza di tutta quanta l'Europa.

Ora per l'Europa, la somma della quistione in ciò consiste: se le convenga ed approdi la padronanza dell'Austria in tutta Italia, o un equo e giusto assetto. Se le piace, se le giova che tutta la penisola sia dell'Austria, smetta di parlamentare: lasci fare alla Corte di Vienna: la cosa va da se. Se

invece le aggrada e conviene di ristabilire in questa parte il turbato equilibrio di guisa, che l'universale si raffermi, allora smetta di far pratiche e rimostranze a quelle larve di governo che hanno sede in Italia: le faccia a Vienna, e se le pratiche non bastano, minacci gli argomenti che di fresco han bastato altrove, e forse la minaccia sola basterà.

Ma io odo dire da taluno, e voi pure, o Signore, lo avete udito dire in Parlamento, che non l'Austria tanto pone a pericolo la tranquillità dell'Europa quanto il Piemonte, il quale minaccia di aggredirla e soffia nel fuoco che cova in Italia. A ciò io potrei rispondere che veramente soffia nel fuoco chi accende le ire calpestando tutti i diritti e che mal si chiama incendiario chi dà l' avviso dell'incendio che altri procura. Ma darò risposta assai più franca. Se il Re di Sardegna avesse dugento mila soldati, egli dovrebbe, a mio avviso, rompere la guerra all'Austria. Ne avrebbe il dovere, perchè ne ha il diritto: primo dovere d'un Principe si è quello di rivendicare il proprio ed il diritto della nazione! Nè io parlo di diritti che la diplomazia non possa far buoni, ma di quelli che sono scritti nei pubblici trattati, e nel codice delle genti incivilite. L' Austria, o

Signore, tutta Europa il sa, ha posti e tiene nel fisco i beni dei sudditi del Re di Sardegna senza processo, senza ragione, senza scusa. Signore! da galantuomini! V'è forse un inglese il quale, se i beni del più umile ed oscuro dei propri concittadini fossero confiscati contra ogni umana e divina legge da un governo straniero, non griderebbe vendetta del violatore del diritto delle genti? Ora qual sarà l'inglese che niegar possa il diritto del governo di Piemonte? Il sig. Beniamino d'Israeli mandi i suoi monitorii a Vienna. Il Piemonte non ha bisogno di ammonimenti: siccome non è governato da pazzi, non userà pazzamente il proprio diritto!

Anche le fortificazioni di Piacenza fatte in onta de' trattati non darebbero esse ragione di abbatterle a colpi di cannone?

Ma il maggior pericolo, del quale sembra che taluni stieno in affanno, si è quello delle sollevazioni popolari, cui si teme o si fa sembiante di temere che il Piemonte dia la spinta o l'aiuto. Su questo argomento sarebbe innanzi tutto a desiderare che certi uomini, come exempligrazia il sig. d'Israeli, quando non iscrivono romanzi, non fantasticassero troppo sopra un' Italia sotterranea, piena di misteriose sêtte, e le grotte piene di car-

bonari che bevono il sangue negli umani teschi e forbiscono le paurose coltella! Bellissimi ricami in un romanzo: storia no. Io non niego che siano sêtte in Italia e che non congiurino, ma affermo che il numero de'settari si va assottigliando ogni giorno più, e che oramai le congiure delle sêtte sono ragazzate, non pubblici pericoli. Congiurano i governi a danno proprio: e corrono a perdizione. Per qualche tempo si apprende timore agli oppressi e par che il dispotismo si eterni: i suoi satelliti ingrossano allora le ire e la voce, e perchè sanno che le malvagie opere generano livore, immaginano che livore e vendetta stringano a patti di sangue tutti i percossi, e perchè hanno gran paura, tirano innanzi a far paura. Ma poi quando taluno s'accorge che la sola ignavia pubblica fa sgabello al malo ed iniquo governo, e quando si comincia ad udire qualche mormorazione ed a vedere qualche segno d'animi che si rialzano, allora coloro i quali, conoscendo i proprii meriti, sanno di avere molti nimici, e credono che sotto lo Stato sia una mina, e le migliaia pronte a mettervi il fuoco, allora quegli eroi della paura smarriscono l'animo, e il governo che in essi confidava perde d'un tratto i

clienti, gli adulatori ed i difensori. Così finiscono i governi che negano Dio e la giustizia! Le *società* da cui sono minacciati sono *pubbliche*, non *segrete*; è il patto che la coscienza pubblica stringe colla pubblica opinione: armi la ringhiera, la stampa, la pubblicità: vessillifera la verità, la quale prima di sfondare i muri di bronzo e di piantare la sua bandiera sulle munite torri, l' ha piantata nella mia, nella vostra, nella coscienza d'ogni galantuomo!

Oltrechè discorrendo di *rivoluzione*, occorre differenziare una sollevazione, per cui abbia castigo un triste governo da quella potenza o furia, la quale sovverte sempre e tutto, sinchè consumi se stessa. Dopo i moti del 1848 ed i tentati o minacciati sovvertimenti sociali, son molti, i quali non sanno immaginare una mutazione di Stato che sia scompagnata da paurose catastrofi: ond'è che se giunga novella che il popolo di Napoli o di Bologna sia stanco di avere le carni straziate dai borbonici o dagli austriaci tormenti, a molti s' appiglia timore che già stiasi per promulgare la legge agraria. Ora: io non so quali sieno le condizioni delle altre nazioni, ma questo so bene, che in Italia meno forse che in ogni altra sono a temersi i sociali sovvertimenti, dei quali molta

gente stassi in apprensione. Il temere in Italia la rivoluzione repubblicana, oggi che tutta Europa è monarchica e la Francia imperiale, pare a me che sia una monomania come lo sperarla. Il signor Boyer ha fissato il chiodo come Mazzini: badi di non fissarlo anche il signor D'Israeli.

Sono pure taluni così cauti, i quali non solo temono ogni moto popolare, ma anche le concessioni e riforme che i Principi potessero fare, perchè con quella benedetta memoria del 1848 che ne fa tremare i polsi, hanno temenza che se si incomincia, siamo da capo nel 1858. Ma invece vuolsi fare ragione, che se le mutazioni si facessero prima di qualsivoglia violenza popolare, la quale potrebbe dare al popolo trionfante il capogiro, di cui soffrono tutti i trionfatori, gli Stati non si turberebbero: anzi sarebbe tolto alle sêtte il pretesto di agitare i petti delle moltitudini col Nume della Rivoluzione! Io credo che sia incrollabile questa massima: che la riforma fatta in tempo e di buona fede è il solo mezzo sicuro per impedire la rivoluzione. Gli stessi esempi del 1848 ne diedero prova: quegli Stati che fecero in tempo e di buona fede le necessarie e le desiderate riforme, e che, passata la tempesta, le mantennero, quelli fu-

rono incolumi: fu ed è incolume il Piemonte, dove nissuna rivoluzione è possibile, non che probabile. E siccome lo stato presente dell'Europa è così differente da quello del 1848, che oggi verrebbero i consigli e gli esempi di quiete e di moderanza di là donde venivano gli esempi e gli stimoli a trascorrere, si può metter pegno, che qualunque giusta e liberale mutazione di stato oggi si facesse in Italia non turberebbe la quiete nè solleverebbe le malvagie od insane passioni.

Io deggio risposta anche a coloro, i quali susurrano, che il Piemonte, conscio delle forze dell'Austria, non si cimenterà forse ad una temeraria guerra, ma che potrebbe ben afferrare, come già tentò nel 1848, la occasione di una sollevazione popolare negli Stati altrui, per ritentar l'impresa fallita allora. A quel modo in cui credo, o Signore, che il Piemonte non si lascierà mai trascinare a posta di conventicoli che pensano far leva al mondo co' rugginosi ingegni delle sètte, così tengo per fermo, che a nessuna fazione darà licenza di mettere a repentaglio la fortuna, il sangue e l'onore proprio, che la Corona sola ed il Parlamento hanno diritto di cimentare. Questo è anzi, a parer mio, il primo dovere che abbia il

governo Piemontese: dico di pigliare risolutamente la tutela del nazionale diritto, e di esercitarla con fermezza in ogni congiuntura, ma in piena indipendenza da ogni fazione. L'elezione de' modi a tenere, de' partiti ad abbracciare, debbe essere solo sua e tutta sua, dico della Corona, e del Parlamento. Il tirarsi indietro per pusillanimità sarebbe danno e vergogna: il lasciarsi cacciare avanti dalla temerità altrui sarebbe mollezza e colpa. Ma io non deggio nascondere, che potrebbero avvenire casi, in cui sola prudenza fosse l'osare: e lo starsi temerità. Il Piemonte, tutta Europa il confessa, ha mostrato sin qui di avere giudizio, e mostrerallo, giova sperare, per lo innanzi: ma non sempre mostra giudizio chi sta: ne'duri partiti tal fiata ha più giudizio chi osa prima e più. Ond'è che all'Europa veramente, la quale teme le sollevazioni italiane e le audacie Piemontesi, all'Europa si appartiene il cansare cosiffatti pericoli, ponendo fine, sinchè ha tempo, ai tristi governi ed all'austriaca prepotenza. Io credo che essa possa fare assegnamento sulla longanimità del governo di Sardegna, ma che non debba fare concetto che la Corona di Savoia possa mai macchiarsi di viltà, nè che Vittorio Ema-

nuele voglia spargere il sangue de' suoi popoli per risparmiare quello de' suoi nemici. Se l'Europa non provveda, egli è certo che il fato ci tirerà tutti: il fato che tira l'Austria, l'Italia e la Casa di Savoia!

Senza speculare que' grandi avvenimenti che non lasciano tempo ed agio ad elezione, vuolsi pure considerare che possono avvenire casi di minore momento, pei quali il Piemonte sia condotto dal dovere e dal decoro proprio ad operare con risolutezza. L'Austria, se debba pigliarsi documento dal passato e credersi alle dichiarazioni che fece il conte Buol nel Congresso di Parigi, l'Austria vuole piena la balìa di intervenire colle armi in ogni Stato Italiano, in cui, come essa dice, sia chiamata dai Principi legittimi, il che vuol dire da'suoi stretti parenti, o devoti prefetti. Ora dacchè essa non ha verun diritto di ciò fare, ed è chiaro che il fa non tanto per sicurare i troni quanto per raffermare il malgoverno e la propria usurpazione, egli è pur manifesto, che il Piemonte e come Stato Italiano (pari allo Stato che l'Austria ha in Italia), e come Potenza europea può anch'egli intervenire. Ed io dico che in massima il deve, e che nel risolversi non può omai prendere consiglio che dallo interesse proprio e

dalla propria dignità. Laonde se l'Europa teme, che da qualche intervenzione piemontese negli altri Stati italiani possa alterarsi la pace, bisogna che essa facciasi sollecita a por fine alle occupazioni austriache e trovi modo che non si rinnovellino.

Per le quali cose, si fa a tutti aperto, quanto sia necessario che le Potenze occidentali piglino prontamente un partito sulle cose d'Italia. E due soli sono i partiti che esse, a parer mio, possono abbracciare: dico: o far forza a Vienna per vincere la resistenza di tutti i cattivi governi d'Italia, cessare tutte le occupazioni e ristorare la pace, la tranquillità e l'equilibrio italiano, o por fine ad ogni pratica e sentenziare, che non permetteranno mai più veruno intervento, checchè accada, negli Stati Italiani. In Ispagna nissuno da trent'anni in qua interviene, e sì che la Spagna ne ha fatte e ne fa! Nissuno intervenga in Italia. Iddio provvederà. O la Penisola diventerà tutta dell'Austria e sarà governata dall'Imperatore o per l'Imperatore da prefetti imperiali e da preti diventati imperiali, o se gl'Italiani abbiano virtù e costanza, sapranno liberarla. Gl' Italiani intanto nè debbono gittarsi a partiti disperati, nè starsene oziosi ed indifferenti. Gli avvocati de'tristi governi

vanno mormorando che noi esortiamo i popoli a ribellarsi. Dirovvi schiettamente, o Signore, qual consiglio io dia ai tribolati ogni qualvolta mi avviene parlare o scrivere. Li prego a non lasciarsi allacciare l'animo nè aggirare da que'pochi forsennati, i quali due volte l'anno gridano che giunta è l'ora: e fanno suonare l'ora di qualche nuova agonia. Li ammonisco a non rafforzare i cattivi governi, e l'austriaca tirannide con matte prove e col far professione di massime perverse, le quali spaventano la gente onesta. Ma li consiglio ad un tempo (ed il dico qui in pubblico, affinchè non si abbia a ripetere che teniamo i modi delle società segrete), li consiglio ad usare tutte le occasioni, e tutte le diligenze per far conoscere all'Europa la propria miseria, la tristizia dei governi, la prepotenza dell' Austria. Li consiglio a praticare con perseveranza la virtù del coraggio civile, a resistere in tutti i modi legali, a fare pubbliche ed aperte lamentanze e protestazioni, a domandare il ristauro delle leggi e delle costituzioni violate. Così l'Europa vedrà che non sono le società segrete che pescano nel torbido, ma che il fiore delle città e de' popoli chiede giustizia, e che è degno della libertà chi non teme la tortura per

dire il vero. E già di questi stupendi esempi di coraggio civile l'Europa comincia ad avere contezza, ed io vado altero d'esser nato in quei poveri paesi, i quali cogli Austriaci sul collo osano domandare pubblicamente che l'occupazione austriaca abbia fine. E spero che quello esempio sarà imitato da altri popoli italiani, dove sono meno pericolose le prove del coraggio civile. E così se i sofferenti non avranno ragione nel tribunale della diplomazia, l'avranno in cospetto di quello della pubblica opinione, il quale, come ben disse Napoleone terzo, pronuncia sempre l'ultima ed inappellabile sentenza.

A questo tribunale vi prego, o Signore, di tenere raccomandata in Inghilterra la causa dell'Italia, la quale vi è sempre riconoscente dell'affetto che le portate e della sollecitudine, che in tempi peggiori di questi vi prendeste di fare ritratto di una parte delle sue miserie.

E credetemi pieno di osservanza.

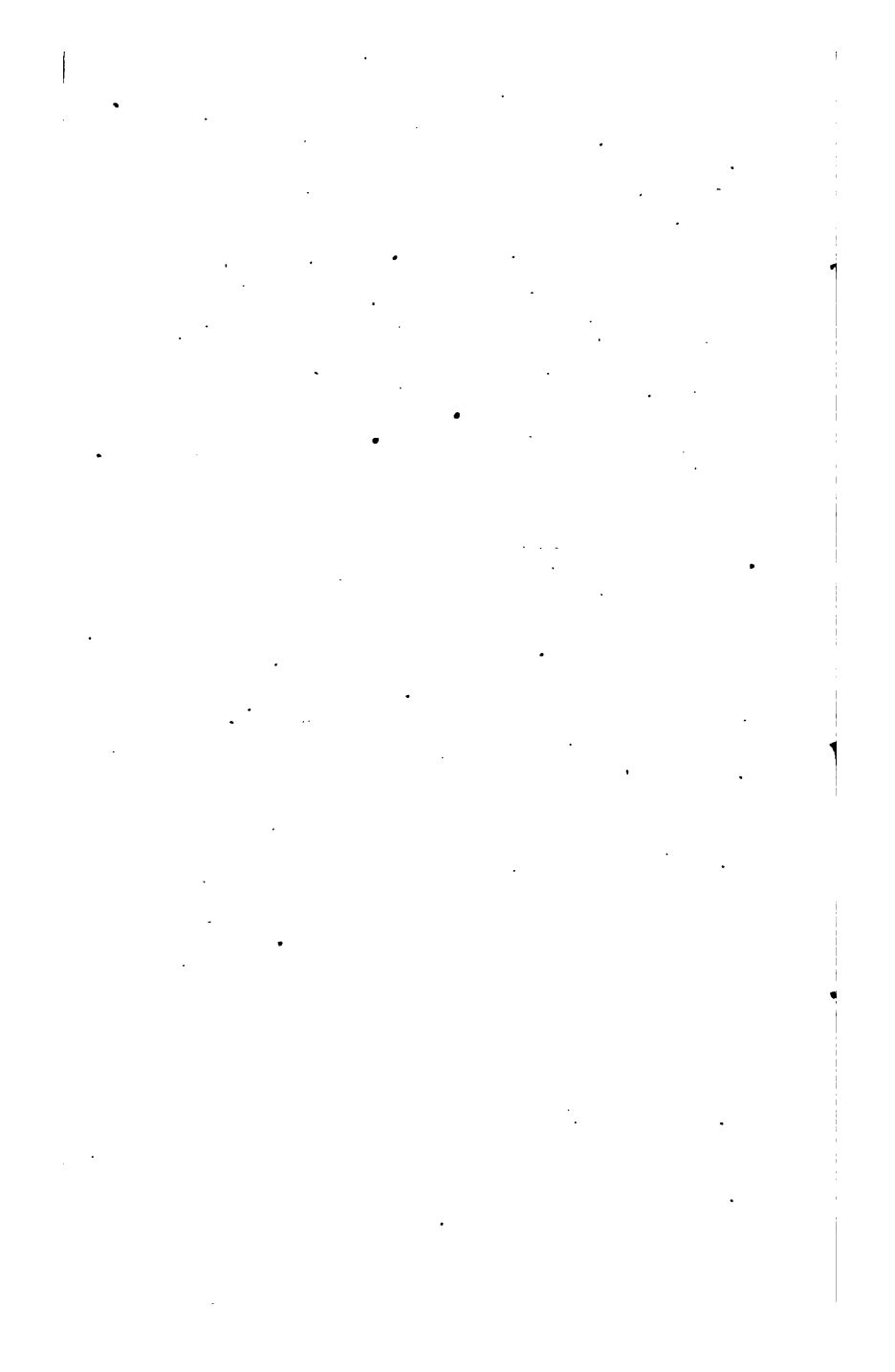
Da Saluggia il 2 agosto 1856.

Vostro Devotissimo

LUIGI CARLO FARINI.

DOCUMENTI

(1)

EDITTO

IL CARDINALE ARCIVESCOVO, I CARDINALI VESCOVI

E GLI ALTRI

ARCIVESCOVI E VESCOVI

DELLE MARCHE
E DELLA PROVINCIA URBINATE

Ai Loro Amatissimi Diocesani pace e benedizione in Gesù Cristo.

Per mezzo di speciale Congregazione degli Eminentissimi Signori Cardinali di S. R. C. interpreti del Sacrosanto Concilio di Trento la Santità di N.S. PIO PAPA IX felicemente regnante con venerato Dispaccio del 14 giugno 1855 si è degnata approvare le determinazioni prese dall'Episcopato delle Marche e della provincia Urbinate riunito per le Conferenze Ecclesiastiche disciplinari in Loreto nei

mesi di febbraio e di marzo dell'anno 1850. Quindi è che i sottoscritti Cardinali, Arcivescovi e Vescovi nella Quaresima del corrente anno 1856 si fanno un sacro dovere di pubblicare le disposizioni che si giudicarono opportune a rimuovere i disordini e gli scandali che nel popolo cristiano si sono fesi più frequenti.

La *Bestemmia*, l'*Inosservanza delle Feste*, la *Profanazione delle Chiese*, la *Violazione de' Digiuni*, la *Immoralità* sono i capi, dai quali sogliono derivare gli scandali, e perciò su questi più specialmente abbiamo dovuto portare la nostra attenzione.

Noi qui non ripetiamo quanto *orrenda* sia la *Bestemmia*, colla quale si maledice e disonora direttamente quel Dio che ci donò l'esistenza per benedirlo ed onorarlo; quanto *irreligiosa* e *dannosa* insieme l'*inosservanza delle Feste* e per la grave offesa che si fa a Dio, il quale come Padrone de' tempi ha scelto per sè tai giorni e riserbati a suo culto, e per la privazione dei beni e gravezza dei mali che, secondo la infallibile di Lui promessa, l'accompagnano; quanto *empia la profanazione delle Chiese*, che son Luoghi di Dio, eletti a sua più speciale dimora, della sua Maestà ripieni, luoghi di Ora-

zione e di culto; quanto *ingiuriosa* alla Chiesa *la violazione* dei *digiuni* per lo spreto di un precetto, che mentre in nulla nuoce, anzi giova alla salute stessa del corpo, è d'immenso vantaggio allo spirito; e quanto *indecente l'immoralità* per l'abbrutimento di quelli, fra' quali, siccome fra' santi, neppur dovrebbesi nominare qualsiasi immondezza.

Ci asterremo ancora dal rammentare con quai severi castighi abbia Iddio comandato nelle Divine Scritture si punissero i suddetti delitti, con quali eziandio sieno puniti dalle Leggi Canoniche e Civili. Tutti sanno che secondo le qualità delle delinquenze e delle persone, secondo le circostanze ed i tempi, or la scomunica, or il carcere, or *le multe*, or *la fustigazione*, or *l'esilio*, or *anche la morte furono sempre le pene ordinarie*.

Senza punto derogare a quanto su ciò trovasi ancor oggi in vigore, Noi qui veniamo a prescrivere ciò che principalmente tende a reprimere e ad impedire gli scandali.

Di somma ripugnanza ed angustia si è per Noi il dover solo pubblicare delle misure dirette a questo fine, quasi che fra i Cristiani vi sia chi più si contenga in dovere pel timore delle Nostre pene, che per le minacce dello stesso divin Maestro, di cui

sempre presenti aver dovrebbonsi quelle terribili parole — *Guai a colui, pel quale nasce lo scandalo — Vae mundo a scandalis — Vae Homini illi per quem scandalum venit.*

Ma poichè l'esperienza ci assicura che nè l'amore verso Dio, nè la forza del dovere, nè il timore degli eterni ed anche temporali castighi da Dio minacciati valgono ad impedire in taluni la pubblica violazione delle Divine ed Ecclesiastiche leggi, Noi, cui incombe di procurare con ogni studio la salvezza delle anime tutte alle pastorali nostre cure commesse, non possiamo non far uso della verga che Dio ha depositato nelle nostre mani per edificazione, ove la necessità lo richiede, senza renderci responsabili della perdizione di coloro che per nostra colpa o dalla via dell'errore non ritraessero il piede, o i mali esempi non puniti seguissero.

Mentre però non abbiamo potuto dispensarci dallo stabilire delle pene contro coloro che fossero per mancare sugli accennati titoli, abbiamo avuto in animo più di medicare che di punire; onde Ci siamo proposti di distinguere i delinquenti pervertitori dai delinquenti pervertiti, quelli cioè che si fanno pubblici trasgressori delle leggi di Dio e della Chiesa per attenuare o vilipendere il rispetto e la vene-

razione che si deve alle cose tutte che riguardano la Religione , da quelli che lo si fanno per non essere dileggiati, o per inconsideratezza, o per facilità di seguire i pravi esempi. Contro i primi Noi ci vediamo obbligati di procedere con tutto il rigore delle Leggi Canoniche e Civili. Contro i secondi poi, avuto specialmente riflesso alla quantità degli scandali e delle seduzioni che hanno avuto luogo nei recenti sconvolgimenti politici e religiosi, nella speranza di conseguirne l'emenda anche con pene miti, o meglio temperamenti medicinali, abbiamo stabilito di procedere colle norme seguenti.

TITOLO I.

Della Bestemmia.

Art. 1.

La Bestemmia, e qualunque ingiuria proferita all'altrui presenza contro il Santissimo Nome di Dio, o della Beatissima Vergine, o dei Santi sarà punita correzionalmente con dieci a trenta giorni di carcere, o di rigorosi spirituali esercizi in qualche Casa Religiosa ad arbitrio dell'Ordinario.

ART. 2.

Nel caso di recidività la pena sarà più estesa, e dovrà espiarsi anche con alcuni giorni in pane ed acqua, secondo la maggiore o minor gravezza delle circostanze del delitto e del delinquente.

ART. 3.

Nelle recidive ulteriori si applicheranno le pene ordinarie Canoniche o Civili in vigore, ad arbitrio dell'Ordinario.

ART. 4.

I Caffettieri, Osti, Bettolieri, Trattori, e simili, sotto le pene comprese all'Art. 1, saranno tenuti a correggere i bestemmiatori, ed anche espellere dalle loro botteghe, sale e ridotti coloro che proseguissero a bestemmiare dopo la correzione.

ART. 5.

Nel caso che i suddetti trovassero opposizione e non riescissero ad espellere i bestemmiatori, come

sopra, ne faranno rapporto sollecitamente alla Curia; al che mancando ripetutamente, saranno prese contro essi misure di maggior rigore.

Art. 6.

Sotto questo titolo non s'intendono compresi coloro che studiatamente introducono o con parole o con scritti false massime contro la Divinità, e contro la dottrina della Chiesa, ed in genere quei che proferiscono bestemmie ereticali, perchè questi non sono semplici bestemmiatori, ma dogmatizzanti ed eretici, o per lo meno sospetti di eresia. Contro di questi si procederà nelle forme consuete. E qui ricordiamo l'obbligo gravissimo che corre ad ognuno di denunziare a' competenti Tribunali Ecclesiastici fra il termine di un mese sotto pena di scomunica *di lata sentenza* i nomi di quei che avranno conosciuto aver esternato le suddette e simili perverse massime o proferito bestemmie ereticali.

Art. 7.

Essendo per esperienza molto giovevole ad impedire le bestemmie la erezione di una Confra-

ternita di pie persone, le quali, vestite di sacco e coperte col cappuccio, quando l'Ordinario così crederà più espediente, vadano presentandosi o sole o in due nei ridotti e luoghi ove più frequente è questo vizio, per correggere con amorevoli modi e con fraterne parole i bestemmiatori; non che il suono della Campana maggiore del Luogo in giorni ed ore determinate per richiamare alla memoria di ciascuno e l'impegno di astenersi dalla bestemmia, e l'obbligo della fraterna correzione: in ciascuna città e paese delle nostre Diocesi verrà eretta, ove non esiste, la suddetta Confraternita sotto il titolo del Santissimo Nome di Dio, e non potendosi questa erigere, sarà ingiunto lo stesso officio ad una Confraternita già eretta canonicamente; ed ordiniamo che in ciascuna città e paese si suoni una Campana del maggior Tempio per un quarto d'ora in ogni sabato alle ore due di notte.

TITOLO II.

Della inosservanza delle Feste.

ART. 8.

Nei giorni festivi di precetto, dalla mezza notte antecedente sino alla mezza notte susseguente, ognuno si astenga da qualunque opera servile e da ogni altra anche non servile in detti giorni vietata.

ART. 9.

Nei casi di necessità non contemplati negli articoli seguenti, dovrà ciascuno riportare il gratuito permesso da Noi o dal Nostro Vicario Generale nelle Città, dai Vicari Foranei nelle Diocesi, e, in mancanza di essi, dal proprio Parroco.

ART. 10.

È vietato far mercati; onde cadendo questi in giorno di festa, sieno trasportati ad altro giorno non festivo antecedente o susseguente. Lo stesso dicasi delle fiere. Se però alcuna di queste sarà stata fin qui tollerata in giorno festivo da tempo antichissimo, lo sarà anche in appresso, purchè si chiudano le botteghe e si desista dal

negoziare nelle ore dei divini Uffici, a forma della Costit. di Benedetto XIV, *Ab eo tempore*, 5 novembre 1745.

ART. 11.

È proibito egualmente esporre sulle piazze ed altri luoghi pubblici, o portare in giro mercanzie di ogni genere.

ART. 12.

Quelli però i quali in luogo fisso e consueto vendono pesci, frutta, erbaggi ed altre cose commestibili, saranno tollerati, purchè stieno lontani dalle Chiese, in prossimità delle quali sarà sempre proibito il situarsi, ed in tempo dei divini Uffizi tengano coperte le loro merci, desistendo dallo spacciarle.

ART. 13.

Tutte le botteghe, fondachi, officine e luoghi consimili debbono rimaner sempre chiusi, e non potranno aprirsi, se non nel caso che servano d'ingresso alle proprie abitazioni, pel solo comodo di entrarvi o di uscirne.

ART. 14.

I Caffettieri, Trattori, Spacciatori di sale e tabacco, Pizzicagnoli, Macellai, Fornari, Ven-

ditori di farina e di altre cose commestibili, Osti, Bettolieri ed altri Venditori di vino anche in case private, potranno stare solamente con lo sportello aperto e senza cosa alcuna in mostra, tranne il tempo dei divini Uffizi, in cui dovranno tenere affatto chiuse le loro botteghe e luoghi di smercio.

Art. 15.

I Barbieri, eccettuate le ore dei divini Uffizi ed i giorni di Pasqua e di Natale, potranno tenere lo sportello aperto, ma ricoperto con una tenda.

Art. 16.

Gli Speziali in qualunque giorno ed ora potranno somministrare medicine, e tenere aperte le loro farmacie quanto basti ad avere lume sufficiente.

Art. 17.

Niuno potrà trasportar merci, o altra roba qualunque con carri, con bestie o in ogni altra maniera, se non nel caso che continui il viaggio intrapreso in giorno di lavoro, e dopo ascoltata la S. Messa.

Art. 18.

È proibito dovunque ogni ballo, come pure ogni giuoco nei Caffè, Osterie, Bettole, Taverne e simili, ed anche nelle piazze e nelle strade tanto nella Città che nella Diocesi. Solo nelle ore pomeridiane, terminate le Sacre Funzioni, si tollereranno i giuochi non proibiti dalle vigenti leggi; ma i giuochi di bocce, di palla, di pallone, di ruzzola e simili sono del tutto proibiti in vicinanza delle Chiese, dei Monasteri, dei Conservatorii di Zitelle e degli Ospedali degl'Infermi.

Art. 19.

Non potranno i Ciarlatani, Saltimbanchi ed altri Circolatori, sotto qualunque nome si comprendano, montare in palco, nè tenere circoli di giuoco, di canti, suoni ed altro, nè vendere acque, balsami e cose simili. In questo numero sono compresi quei Girovaghi che espongono nelle strade e nelle piazze altarini, credenzette o altri continenti di statue e d'immagini sacre, narrando storielle, predicando miracoli, vendendo brevetti, cartine ed altro sotto titolo di devozione, *il che resta sempre proibito anche ne' giorni feriali.*

Art 20.

Non si potranno egualmente far pubblici Spettacoli e Rappresentanze anche religiose senza formale permesso.

Art. 21.

Ogni trasgressione degli ordini espressi in questo titolo sarà punita correzionalmente con la multa da paoli cinque a scudi tre, o col carcere dai due ai dodici giorni, avvertendo che si procederà con maggior rigore contro i Padri, Padroni e Curatori che avessero ai loro figli e dipendenti fatto fare simili opere vietate.

Art. 22.

Sarà duplicata la pena contro i recidivi, contro i Caffettieri, Osti, Bettolieri e simili che permettessero il giuoco (a senso dell'art. 18) nelle loro botteghe; contro coloro che facessero feste di ballo o prestassero il locale; e contro quelli che, godendo della tolleranza o permissione di vendere nel tempo lecito i soli commestibili, spacciassero o vendessero in detto tempo altre merci in frode della legge.

ART. 23.

Nelle recidività ulteriori si prenderanno misure di maggior rigore, secondo la qualità della contravvenzione e la gravezza delle circostanze.

TITOLO III.

Della Profanazione delle Chiese.

ART. 24.

Dovendosi assistere con tutta devozione alle Funzioni sacre, massime al sacrosanto Sacrificio della Messa, e dovendosi rimuovere tutto ciò che può perturbare la celebrazione dei Divini Misteri, o recare scandalo, o distrarre i fedeli dall'orazione e dal raccoglimento, si entri nella Chiesa con devota umiltà e senza strepito; con le ginocchia piegate e con ogni riverenza vi si adori l'Augustissimo Sacramento, e vi si stia sempre con edificante compostezza; non vi si domandino elemosine dai poveri se non se fuori delle porte; non vi si eccitino tumulti, nè vi si facciano rumori o cicaleggi, od altri atti vani e indecenti; e molto meno vi si ardisca di amoreggiare o di commettere qualsiasi oscenità con isguardi, cenni, sorrisi

ecc. Ognuno genufletta all' elevazione dell' Ostia sacrosanta e alla Benedizione col Venerabile, nè più si veda la pratica veramente scandalosa e deplorabile di molti Cristiani, di starsene in piedi nel tempo in cui si mostra al popolo il Sacramentato Signore per essere specialmente adorato, e diffondere sopra di esso le copiose sue benedizioni.

Art. 25.

Facendosi nelle Chiese musiche con istrumenti, sieno esse tali da coadiuvare bensì il canto, ma non opprimerlo, perchè le parole devono essere sempre così distintamente profferite, che da ciascuno facilmente s' intendano.

Art. 26.

Essendo inoltre le suddette musiche introdotte e tollerate nelle chiese per eccitare nei fedeli pii affetti verso Dio, maggior fervore e rispetto nelle festività più solenni, restano vietate le musiche ad uso teatrale e senza gravità ecclesiastica, non che quelle armonie o melodie, anche coll'organo soltanto, le quali richiamino alla memoria altre consimili, che ne' pubblici spettacoli servirono ad eccitare o accompagnare sentimenti amorosi e lascivi.

ART. 27.

Si riprova altamente la scandalosa abitudine di molti che si recano alla chiesa ne' suddetti giorni più solenni al solo fine di ricreare l' animo colla musica; e senza alcun sentimento di fede, di pietà e di religione, dopo essersi trattenuti anche indecentemente nella chiesa durante la musica, al terminare di essa, e non della funzione, se ne partono. Che se anche pel tempo avvenire le suddette musiche serviranno di occasione a tale scandalo, verranno esse del tutto proibite.

ART. 28.

Si entri nelle chiese con vestiario rispettivamente conveniente, e senz'armi indosso. Le donne poi si guardino dall' entrarvi a capo scoperto, o immodestamente vestite ed ornate, non solo pel rispetto dovuto al Luogo santo, ma anche per evitare il grave peccato di scandalo, di cui si renderebbero colpevoli ; e sappiano , che ove si presentassero così immodestamente vestite a ricevere i Santissimi Sacramenti , ne saranno tenute lontane , a norma dell'Editto d'Innocenzo XI di S. M., promulgato e confermato da Clemente XI, sotto il dì 5 luglio 1713.

ART. 29.

È vietato appoggiarsi indecentemente ai sacri altari, posarvi sopra cappelli od altro, e di sedere irriverentemente colle spalle voltate al Santissimo Sagramento, come altresì assidersi entro i confessionali.

ART. 30.

Non si conducano cani nelle chiese, nè vi si portino canestri con polli od altri animali, i quali rimarranno a profitto dei sagrestani e custodi delle medesime.

ART. 31.

Presso le porte delle chiese, di fuori, e più di dentro, è proibito starsi fermi in atto di vedere o molestare chi entra e chi n'esce.

ART. 32.

In prossimità delle chiese medesime non si facciano bagordi, giuochi, strepiti e suoni, nè si aprano osterie, bettole ed altri luoghi consimili di ridotto e di clamore.

ART. 33.

Nelle sagrestie non s'introducano persone seco-

lari, e molto meno donne, senza necessità, e vi si osservi, per quanto è possibile, esatto silenzio.

ART. 34.

Nelle processioni si osservi la debita religiosità; e quando s'incontri nelle pubbliche vie il Santissimo Viatico, a capo scoperto si pieghino le ginocchia a terra.

ART. 35.

Contro i violatori delle prescrizioni suddette si procederà con pene correzionali, giusta la gravità della colpa, e lo scandalo da essa derivato.

ART. 36.

I recidivi saranno puniti con pene più gravi; ed i rei più volte infruttuosamente puniti con pene correzionali, o responsabili di delitti più gravi, saranno puniti a forma de' Sacri Canoni e del vigente Regolamento penale, art. 74 e seguenti.

TITOLO IV.

Della violazione dei Digiuni.

ART. 37.

Nei giorni di digiuno, ed in quelli in cui sono vietati i cibi di grasso, intervenendo giusta causa, è lecito in privato il far uso di questi, previo il giudizio del Medico. Ad evitare però lo scandalo, non potranno i Locandieri, Trattori, Caffettieri, Osti e simili, somministrare cibi vietati se non a quelle persone che saranno munite di attestato firmato dal Medico e dal Parroco rispettivo.

ART. 38.

I Medici e i Parrochi non potranno rilasciare questi attestati che a persone che, secondo la loro perizia e coscienza, giudicheranno aver bisogno di far uso di cibi vietati.

ART. 39.

A quei che sono legittimamente dispensati dai cibi proibiti è vietato farne uso ne' giorni di astinenza e di digiuno palesemente nelle Trattorie, Locande, Caffè, Osterie od altri luoghi pubblici; solo si permette prenderli in luoghi o camere separate.

Art. 40.

È cosa veramente deplorabile che alcuni Locandieri, Trattori, Osti e simili, con grave scandalo e con ammirazione de' buoni, non abbiano in pronto ne' giorni di astinenza cibi di magro da apprestare agli ospiti che non sono premuniti d'attestato del Medico e Parroco, come sopra. Si rammenta ad essi l' obbligo stretto che loro corre di non far mancare ne' loro alberghi in detti giorni i nominati cibi, e la reità che in caso opposto incorrerebbero di legge violata.

Art. 41.

Gli Osti non potranno cuocere pubblicamente cibi di grasso nei giorni suindicati; e qualora loro ne portassero persone abilitate a mangiarne con licenza in iscritto, li prepareranno in focolari non esposti al pubblico.

Art. 42.

I contravventori delle disposizioni comprese in questo Titolo saranno correzionalmente puniti come all'Art. 21.

ART. 43.

Doppia sarà la pena pei recidivi; e contro quelli che si faranno rei di moltiplicate recidività, o di formale disprezzo, si procederà con tutto il rigore delle leggi Canoniche o Civili vigenti.

TITOLO V.

Della Immoralità.

ART. 44.

È vietato il vendere, donare, somministrare ad altri in qualsivoglia maniera, o esporre al pubblico sotto qualunque pretesto libri, stampe ed immagini oscene, sotto pena di detenzione dai cinque ai quindici giorni, oltre la perdita degli oggetti.

ART. 45.

I canti osceni in qualunque luogo e tempo saranno puniti col carcere dai tre ai nove giorni.

ART. 46.

Sotto la stessa pena sono vietati i bagni e la pesca a corpo ignudo in luoghi pubblici e frequentati, o in vicinanza dell'abitato, o con promiscuità di persone dei due sessi.

ART. 47.

Le rappresentazioni licenziose in qualunque maniera fatte, se in privato saranno punite col carcere dai cinque ai quindici giorni, se in pubblico col doppio della pena.

ART. 48.

Saranno egualmente puniti coloro che nelle proprie Bettole, Cantine, Osterie, Alberghi ed altri luoghi somiglianti danno comodo a persone d'ambo i sessi di perdersi in licenziosi trattenimenti; e non desistendo si faranno sospendere dal loro esercizio.

ART. 49.

È vietato agli Osti, Locandieri, Caffettieri e simili di ritenere al servizio del Caffè, Locande, Osterie e simili le donne precettate dalla Curia per la loro cattiva condotta. In caso di trasgressione, se ammoniti continueranno a ritenerle, saranno puniti come all'Art. precedente.

ART. 50.

Le pratiche sospette di delitti contrari al buon costume, quando consti dello scandalo, se saranno

continuate dopo le ammonizioni verranno represse coi precetti delle Curie; e in caso di contravvenzione avranno luogo le pene determinate nel precetto.

ART. 51.

Tutti coloro ai quali incombe la cura e custodia dei giovani, quando siano riconosciuti o conniventi ai loro amori licenziosi, o colpevolmente trascurati nel rimuovere le occasioni, se ammoniti persisteranno, saranno puniti col carcere dai tre ai nove giorni. Accadendo il caso che debbano punirsi le giovani da loro dipendenti, essi pure saranno puniti col doppio della pena, e verranno rigettate le istanze ed azioni che venissero promosse per ottenere compensi o riparazioni di qualunque specie.

ART. 52.

Nei casi di recidività in qualunque contravvenzione contemplata in questo Titolo, s'infliggeranno pene più gravi secondo le circostanze.

ART. 53.

Contro quelli che saranno poi ripetutamente recidivi, o rei di altri delitti contro i buoni costumi

e contro l'onestà, compresi specialmente nel Regolamento penale in vigore dal § 168 al § 187, inclusivamente, si procederà a forma delle vigenti Leggi Canoniche o Civili.

Disposizioni Comuni.

ART. 54.

In tutti i casi sopraespressi, per applicare la pena meramente correzionale avrà luogo una procedura spedita e sommaria quando consti del fatto in genere e in specie, e i nomi dei delatori e dei testimoni saranno tenuti segreti.

ART. 55.

Le multe andranno per metà a beneficio dei Luoghi Pii da stabilirsi dall'Ordinario; e per l'altra metà si darà una parte ai delatori, e l'altra alla forza pubblica se vi sarà intervenuta. Allorchè poi saranno inflitte altre pene, se il reo avrà mezzi, dovrà anche pagare baiocchi 50, a beneficio dei delatori e della pubblica forza, come sopra, oltre le consuete di alimenti ed altro come di ragione.

ART. 56.

I Cursori ed altri Agenti delle Curie non che la pubblica forza sono incaricati di attentamente vi-

gilare per l'esecuzione di quanto si prescrive in questo Editto, e di procedere anche all'immediato arresto dei delinquenti in caso di deprensione in flagranti.

Art. 57.

Se i suddetti saranno trascurati nell'adempiere i loro doveri, si procederà quanto ai Cursori ed altri Agenti alla immediata loro destituzione; e quanto agl'individui della pubblica forza, si provocheranno contro essi dai Superiori Militari gli opportuni provvedimenti.

Art. 58.

Il presente Editto dovrà tenersi sempre pubblicamente affisso nelle Sagrestie delle Chiese Parrocchiali e delle altre più distinte o frequentate, come pure nelle Locande, Trattorie e Osterie sotto pena della multa di baiocchi 20 da applicarsi come sopra, Art. 55.

Art. 59.

Sarà inoltre questo Editto pubblicato dai RR. Parrochi dall'Altare, ed affisso ne'luoghi consueti;

dopo di che avrà forza come se fosse stato a ciascuno personalmente intimato.

Dato a Loreto addì 8 *marzo* 1850.

† Filippo Card. Arciv. di Fermo, Presidente
† Giovanni Card. Vesc. di Osimo e Cingoli
† Domenico Card. Vesc. di Senigallia
† Carlo Luigi Card. Arciv. Vesc. di Jesi
† Antonio Maria Benedetto Arc. Vesc. di Ancona
† Alessandro Arc. di Urbino
† Felicissimo Arc. di Camerino
† Luigi Vesc. di Fano
† Francesco Vesc. di Fabriano e Matelica
† Bonifacio Vesc. di Pergola e Cagli
† Eleonoro Vesc. di Montalto
† Francesco Vesc. di Sanseverino
† Amadio Vesc. di Macerata e Tolentino
† Guerr'Antonio Vesc. di S. Angelo in Vado dei Urbania
† Crispino Vesc. di Montefeltre
† Filippo Vesc. di Fossombrone
† Fedele Vesc. di Ripatransone
† Gianfrancesco Vesc. di Recanati e Loreto
† Carlo Vesc. di Ascoli
Giovanni Battista Ceruti Vicario Apostolico di Pesaro.

(2)

STATO PONTIFICIO. — Parte Officiale

Roma, 1 giugno.

EDITTO

Giacomo *della S. R. C. Card.* Antonelli, *diacono di S. Agata alla Suburra, della* Santita' di N. S. PAPA PIO IX *Segretario di Stato ecc.*

Riconosciuta la opportunità di portare talune riforme alla Tariffa doganale, le quali, nel giovare agl' interessi generali dello Stato, valgano principalmente a secondare lo sviluppo del commercio ed a guarentire l' industria interna frenando la dannosa concorrenza che esercita sull' uno e sull'altra la speculazione del contrabbando, la Santita' di Nostro Signore, sulla proposta del Ministro delle Finanze, avuto il parere della Consulta di Stato per le Finanze stesse, ed inteso il Consiglio dei Ministri, Ci ha ordinato di pubblicare, siccome pubblichiamo

(1)

STATO ROMANO

Viterbo, 5 luglio.

Fu qui pubblicata la seguente:

NOTIFICAZIONE

'ietro Lasagni *Prelato Domestico di S. S. Papa Pio IX, Referendario dell'una e l'altra Segnatura, Protonotario ad instar participantium e Delegato Apostolico della Città e Provincia di Viterbo,* ha pubblicato in questa città:

Il tristo spettacolo che ha presentato negli scorsi giorni questa città, con alcune altre della provincia, dimostra che se vi sono stati commessi enormi misfatti, la punitiva giustizia ha saputo raggiungere i colpevoli e meritamente punirli.

Però a maggiormente reprimerli, prevenire la rinnovazione e tranquillizzare gli onesti cittadini, il superiore governo nelle sue sollecite cure per la tutela e l'ordine della sicurezza pubblica, ci ha au-

torizzati a disporre in via eccezionale quanto appresso:

1. Pei delitti di latrocinio, grassazioni, e furti violenti contemplati dall'art. 276, § 4; e dal titolo 26 del regolamento penale vigente, dietro spedita assunzione delle relative processure, giudicherà questo tribunale di prima istanza coll'aggiunta di due giudici anche militari fra gli ufficiali di linea.

2. La ripetizione dei testimoni avrà luogo allora solo che le cause saranno di possibile effetto capitale, e riguardo a quei testimoni, dei quali la ripetizione sia richiesta o dal difensore dell'accusato, o dal procuratore fiscale, o venga ordinata d'officio dal Presidente del tribunale.

3. Tutti i termini prescritti dalla legge di procedura saranno improrogabili tanto negli atti di ordinatoria prima della proposizione della causa, quanto nell'emanazione o redazione della relativa sentenza.

4. Per la compilazione degli incarti sarà nominato un giudice processante, il quale, oltre la redazione del ristretto fiscale da distribuirsi fra i giudici nei modi consueti, potrà assistere alla proposizione della causa come relatore, e per tutti gli

schiarimenti di fatto che fossero richiesti sui risultati del processo.

5. È tolto il diritto dell'appello e della revisione: solo nel caso di non unanimità di voti nelle sentenze capitali, avrà luogo l'appello innanzi ad uno dei due turni del supremo tribunale della Sacra Consulta.

6. La pena di morte sarà eseguita *mediante fucilazione*.

7. Resta fermo il premio già ripromesso dallo editto Spada e successive dichiarazioni in favore di chiunque eseguirà l' arresto di grassatori contumaci.

8. Insorgendo qualche capo-banda, le autorità politiche ne renderanno intesa la Delegazione, onde implorare dalla superiorità l'assegno di un ulteriore premio in danaro a favore di chi ne eseguisse lo arresto.

9. Le premesse disposizioni eccezionali sono estese anche alla provincia di Orvieto, attesa la giurisdizione che in essa esercita questo tribunale di prima istanza.

E poichè in questo territorio provinciale disgraziatamente abbondano non poco i piccoli furti, i quali abituando specialmente la gioventù al delitto,

la traggono di poi alla consumazione di gravi misfatti, così si fa noto che i furti anzidetti, in un alle devastazioni campestri ed al borseggio, potranno essere puniti anche, a seconda dei casi, con una misura correzionale in via di polizia, misura che la trista condizione di questa provincia e la manifesta inclinazione al male rendono necessaria, nella fiducia di un utile risultato.

La presente pubblicata ed affissa nei soliti luoghi avrà effetto cinque giorni dopo la sua data.